

Valeria Conti

PUCCINI

UNA CONGIURA DA FERMARE

illustrazioni di Damiano Bellino

© 2008 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-109-6

Finito di stampare nel mese di ottobre 2008
presso Grafica Nappa (Aversa)



 **Lapis**
edizioni



GIACOMO PUCCINI

ha 15 anni, gli occhi neri, la pelle chiara e i lineamenti delicati. È uno scavezzacollo con spiccato senso dell'umorismo, organizza scherzi non sempre innocenti e, ogni tanto, sprofonda in una silenziosa malinconia.



MICHELE PUCCINI

fratellino minore di Giacomo, biondo e grassottello, è l'ombra del fratello e ha per lui un'ammirazione illimitata.

SORELLE DI GIACOMO



sono cinque e hanno nomi stranissimi: Otilia, Dide, Nitteti, Iginia e Ramelde. Tutte stravedono per Giacomo.



RODOLFO

aspirante giornalista, è grande e grosso con una potente voce tenorile.



MIMI'

fidanzata di Rodolfo. È malata di tubercolosi.



ORESTE

vecchio e arzillo sacrestano del duomo di Lucca, ha un solo dente e quando pronuncia le S sputa.



DOTTOR RIGHI

farmacista di Lucca e padrone della fattoria *La Rondine*. Creatura viscida e ipocrita, vuole sposare una delle giovani sorelle di Giacomo.



UN'ACCUSA INGIUSTA

«Se ti prendo, ti strangolo, ti stritolo, ti polverizzo!» urla furioso zio Fortunato con le vene che sporgono dal collo.

Giacomo corre intorno al tavolo della camera da pranzo per sfuggire alle sue ire. «Non sono stato io. Non c'entro niente!» protesta.

«L'hai sentito, zio? Lui, questa volta, non ha fatto niente» si intromette Dide, una delle cinque sorelle di Giacomo.

«Per voi, lui è sempre innocente. Anche quando ha rubato le canne dell'organo del Duomo per rivendersele, lui non aveva fatto niente, eh?».

Lo zio Fortunato strepita con il suo vocione e ansima per tener dietro al nipote, il quale ritiene

più prudente cercare di svignarsela, ma lo zio gli taglia la via di fuga.

«Questa volta noi siamo innocenti» dichiara con aria angelica Michele, che è il complice di tutte le mascalzionate del fratello maggiore.

Michele è paffuto e biondo, sembra un cherubino, e per questo è l'unico che viene creduto al primo colpo. Parla sempre al plurale, come se lui e Giacomo fossero una sola persona.

In quel momento arriva, preoccupata, la madre. «Cosa succede? Cos'è questo baccano?».

Giacomo tira un sospiro di sollievo: davanti alla sorella, lo zio Fortunato non oserebbe mai alzare un dito sul suo primogenito maschio, il figlio prediletto e sfacciatamente viziato.

«Succede che quel buono a nulla di mio nipote ha rubato una pisside dalla sacrestia del Duomo di San Martino! Mi ha mandato a chiamare don Vincenzo, il parroco. È stato molto delicato, non ha accusato apertamente Giacomo, ma ha detto che lui, nel pomeriggio, era stato in chiesa a esercitarsi con l'organo, e la sera si è scoperto che mancava una pisside».

«Che roba è una pisside?» mormora Michele nell'orecchio di Giacomo.

«Il calice in cui si mettono le ostie, ignorante», gli sussurra il fratello, appioppandogli una gomitata.

«Non mi sono mai vergognato tanto in vita mia!» continua Fortunato Magi. «Tuo padre, buonanima, si starà rivoltando nella tomba!» conclude all'indirizzo del nipote.

Giacomo non è mai andato d'accordo con lo zio: non solo è antipatico, ma anche rigido, intransigente e manesco. Il ragazzo non ha ancora capito come le bacchettate sulle gambe possano aiutarlo a suonare meglio l'organo, come sostiene lo zio Fortunato.

«Calmiamoci» interviene la madre, «non hai nessuna prova contro Giacomo».

«Certo, lui è sempre innocente. E allora sai che ti dico? Che me ne lavo le mani! Tanto discutere con te dell'educazione di tuo figlio è come parlare al muro! Lui è bello, buono e suona l'organo come un angelo, anche se per fargli studiare due note bisogna prenderlo a calci nel didietro!».

E con questa sfuriata, Fortunato si calca rabbiosamente il cappello sulla testa e si precipita fuori di casa.

«Giacomo, non dirmi che hai davvero rubato in chiesa!» sussurra Iginia, la più religiosa delle cinque sorelle Puccini. «Mi daresti un grande dolore». Cade il silenzio.

«Ma no, non l'hai sentito? Ha detto che non ha rubato niente», ribatte Otilia, la maggiore.

«Ogni tanto Giacomo combina qualche birbonata, ma le bugie non le dice» dichiara con sicurezza Nitteti.

«È vero, lui è un ragazzo sincero» conferma Ramelde, la sorella minore.

La madre sospira, vorrebbe avere la stessa certezza delle figlie sull'innocenza di Giacomo, così bello con quegli occhi scuri e intensi, la pelle chiara e i lineamenti delicati.

«Anche la volta delle canne dell'organo hai detto che non avevi fatto niente. E anche quando hai preso il calesse del farmacista e hai fatto correre i cavalli a rotta di collo per la strada principale, non avevi fatto niente. E quando a scuola

hai dipinto la sedia della cattedra con il coppale da barche e ci hai fatto sedere il professore di matematica?».

Le sorelle ridacchiano, al ricordo di tutte le monellerie di Giacomo. «Lui è così spiritoso!» esclama Dide.

«Non sempre il suo senso dell'umorismo viene capito» le fa eco Nitteti.

L'unica che non trova divertente la faccenda è Iginia. «Giacomo, di' la verità, hai rubato tu la pisside dalla sacrestia?».

«No» è la secca dichiarazione.

Il ragazzo vuole un gran bene alle sorelle e alla madre e che lo zio lo abbia incolpato proprio davanti a loro lo ha mandato su tutte le furie. Perciò adesso, cupo in volto, se ne sta impalato davanti alla scrivania di legno scuro del salotto, giocherellando con l'agenda di casa, tanto per vincere il nervoso. Sulle pagine dell'agenda è impresso l'anno in corso: 1873.

La madre non è convinta. «Iginia, sai bene che, se vuoi la verità, devi chiedere a Michele».

È stato Michele, infatti, che dopo essersi

goduto il pranzo sulle rive del fiume - offerto da Giacomo agli amici con i soldi ricavati dalla vendita delle tre canne d'organo - ha avuto un rimorso di coscienza ed è andato a confessare. «Non fosse stato per lui» conclude la madre, «non lo avremmo mai saputo».

«È vero» ammette Ramelde, «Giacomo è stato così bravo ad arrangiare la musica sacra, che per settimane nessuno si è accorto che certe note non venivano suonate».

Giacomo rivolge uno sguardo di fuoco al fratellino, ricordando il suo tradimento. «Le canne dell'organo erano uno scherzo. Rubare una pisside d'oro è una faccenda più seria. Vi giuro che non farei mai un'azione così brutta».

La mamma tira un sospiro di sollievo. Suo figlio, almeno per questa volta, è innocente. «Allora vai da don Vincenzo e diglielo. Vedrai che ti crederà, lui ti vuole bene. È sempre pronto ad aiutarti».

Da quando, dieci anni prima, è morto il padre, la famiglia Puccini, madre, cinque figlie femmine

e due maschi, vive con una modesta pensione. La casa, in via di Poggio, è una bella villetta che ha conosciuto giorni migliori: adesso le persiane sono scrostate e l'intonaco comincia a cadere a pezzi.

Giacomo, durante l'estate, suona il piano nei caffè di Bagni di Lucca, dove i ricchi vanno a villeggiare. Il parroco, poi, che fa di tutto per aiutarlo, lo ha incaricato di suonare l'organo la domenica durante la messa. Sull'affetto di don Vincenzo, Giacomo non ha dubbi, ma che gli creda è un altro paio di maniche.

In ogni caso, la questione va chiarita, perciò prende la porta e si incammina verso il Duomo.

Per le strette stradine di Lucca incontra due o tre amici, monelli con le ginocchia sbucciate e le unghie nere di terra che trascorrono i pomeriggi per strada: «Giacomo, andiamo a fare una passeggiata sulle mura alberate della città, vieni con noi?». In un altro momento, non se lo sarebbe fatto ripetere due volte. Giacomo è un capobanda, uno dei ragazzi più amati e seguiti della città,

sempre pieno di amici, pronto a far gazzarra, a organizzare scampagnate e feste.

«Non posso» risponde questa volta. «Don Vincenzo mi aspetta».

I ragazzi restano interdetti: non hanno mai visto Giacomo di umore così nero. Può capitare che sia malinconico, ma arrabbiato mai.

Oggi, però, l'ha presa male: quando viene sgridato per i guai che combina, lo accetta, ma beccarsi una lavata di capo per una malefatta che non ha commesso, è ingiusto, e lui le ingiustizie non le sopporta!

Appena arrivato nel duomo di San Martino, gli viene incontro il sacrestano, un vecchietto arzillo con un solo dente in bocca, che parla spucchiando ed è grande amico di Giacomo.

«Oreste», si affretta a spiegare il ragazzo che tiene molto all'affetto del sacrestano, «ti giuro che non sono stato io».

Il vecchietto è sollevato. «Glielo dicevo io, a don Vincenzo, che era un'azione troppo brutta per te! Ma sei il primo su cui sono caduti i sospetti. E poi ieri, nel pomeriggio, sei venuto a suonare, no?».

«E con questo? Non sarò stato l'unico ad entrare in chiesa!».

«Alle cinque, dopo la messa del pomeriggio, la pisside» per pronunciare le due S Oreste schizza saliva come un annaffiatoio, «era ancora al suo posto. Mi sono accorto che era sparita solo alle sette, quando ho chiuso la chiesa. In quelle due ore non ci sono altre funzioni e non è venuto nessuno, a parte te».

Negli occhi del vecchio sacrestano non c'è traccia di diffidenza: se Giacomo dice che non è stato lui, non è stato lui. Oreste sta solo esponendo i fatti, per i quali il ragazzo, con la sua brillante intelligenza, troverà una spiegazione.

Il vecchietto farebbe qualunque cosa per lui; i due condividono un grande amore: l'opera!

Giacomo gli ha suonato al piano alcuni brani del *Rigoletto* e de *La traviata* di Verdi. Certo, non è musica sacra, ma è così bella! Il ragazzo, infervato, è arrivato persino a cantare parti da tenore e da soprano, per fargli capire la grandezza delle composizioni. E quelle parole, quelle melodie Oreste non le può più dimenticare.

Il sacrestano non aveva mai sentito niente che gli provocasse tanta emozione, tanta commozione: sentimenti semplici che anche lui poteva capire. Da quando Giacomo gliel'ha eseguite, il sacrestano canticchia le arie più belle, sputazzando, mentre spazza il sagrato del Duomo o spolvera i confessionali.

«Sicuro che non sia entrato nessuno? Tu sei stato sempre qui, in quelle due ore?».

«Non posso restarmene a scaldare le panche. Ho parecchio da fare».

«Perciò il ladro potrebbe essere entrato in chiesa, mentre tu non c'eri; è passato nella sacrestia, ha rubato la pisside e se n'è andato indisturbato».

«Sì, è sicuramente successo così», afferma Oreste, subito convinto dalla spiegazione del giovane amico. «Guarda, ora che ci penso ho trovato un foglio per terra, vicino all'altare. Ieri mattina non c'era, perché ho spazzato».

Così dicendo, consegna a Giacomo un foglio di carta pieno di correzioni e cancellature.

«Per andare in sacrestia, bisogna passare accanto all'altare. Se abbiamo fortuna, il foglio è

uscito dalla tasca del ladro, e grazie a questo indizio, riusciremo a smascherarlo!», aggiunge Giacomo emozionato.



Oreste biascica un umido «Sì, sì» ma per la verità non è molto convinto.

Giacomo esamina le parole scritte con calligrafia elegante, da persona istruita: "... la trionfante conquista di Roma, la cui gloria scalda l'animo di ogni italiano, strappata con ardimento alla mano del Pontef...".

Non ci sono nomi, nessun appiglio che indichi chi ha composto la frase. Giacomo ha un'idea: le persone istruite nella microscopica città di Lucca sono poche e si riuniscono alla *Tazza d'argento*, in piazza Grande. «Chiederò al caffè se qualcuno riconosce la calligrafia», dichiara dirigendosi verso l'uscita. Ha un attimo di esitazione, lancia un'occhiata all'organo: nei momenti tristi o difficili, lui si rifugia sempre tra le note, ma adesso non ne ha il tempo, deve agire prima che la pista si raffreddi!

«Non volevi parlare con don Vincenzo?», chiede Oreste sorpreso.

«No. Digli che parlerò con lui quando saprò chi ha rubato la pisside d'oro». E con queste parole, se ne va.



UN INDIZIO

Giacomo si sta rigirando in mano il foglio trovato vicino all'altare, quando gli si fa incontro Michele, uscito di casa per cercarlo.

Per Michele, il fratello grande è il centro del mondo, senza di lui non muoverebbe un passo, è la sua ombra. È per questo che Giacomo lo tratta malissimo, è il suo ruolo di "maggior". Ma la verità è che gli vuole molto bene e in certi momenti è addirittura protettivo nei suoi confronti.

«Si può sapere cosa vuoi?», domanda Giacomo in tono seccato.

«Hai parlato con don Vincenzo?».

«No, però ho parlato con Oreste, il quale ha trovato questo foglio vicino all'altare. Di persone

in grado di scrivere una frase senza errori e in buona calligrafia, in chiesa ne entreranno due all'anno. Se abbiamo fortuna, il foglio l'ha perso proprio il ladro, e adesso andiamo a chiedere se qualcuno riconosce questa scrittura».

«Dove?» si informa Michele.

«Alla *Tazza d'argento*, il bar dove vanno a giocare a briscola i "letterati" di questa città».

«Posso venire anch'io?».

«No». La risposta è secca.

Michele continua a camminare. Il no del fratello non l'ha certo fermato, d'altronde era ovvio, la risposta era scontata. Perciò procede accanto a Giacomo come se niente fosse.

Le strette stradine di Lucca, d'un tratto, sfociano in una grande piazza, inondata di luce anche in quell'ora del pomeriggio di fine inverno.

La *Tazza d'argento* è il bar più elegante della città, con le pareti rivestite di legno scurito dal tempo e dal fumo, i grandi lampadari di ottone sempre accesi, le tazze di fine porcellana e i tavolini di marmo con le gambe di ferro battuto.

Nel pomeriggio è sempre affollato.

Giacomo, con Michele a traino, entra. Subito è assalito dall'odore inconfondibile e penetrante del sigaro toscano e mentre suo fratello arriccia il naso un po' schifato, lui annusa l'aria, in estasi: quel profumo inebriante, così diverso da tutti gli altri, lo esalta.

«A chi domandiamo?», chiede Michele, un po' intimidito dall'ambiente.

Giacomo si guarda intorno, l'occhio cade su Antonio, il segretario comunale, che da sempre sogna di fidanzarsi con Otilia. A Giacomo quel signore con i baffi arricciati, vestito in modo impeccabile, sembra uno scemo totale, ma Otilia ne va pazza, e per amor suo, lui cerca di essere gentile con il futuro cognato. Michele invece ha molta simpatia per Antonio, perché quando lui viene in visita la domenica pomeriggio, ci sono sempre dei pasticcini di cui può ingozzarsi incurante delle occhiate di mamma e sorelle.

«Ciao ragazzi, qual buon vento?» chiede Antonio avvicinandosi ai fratelli Puccini.

Qual buon vento? Si è mai sentita espressione più stupida? È proprio il modo di parlare tipico di

quello scemo. Di questi pensieri sul viso di Giacomo, però, non affiora neanche l'ombra. Sorride e, con tutta la gentilezza che riesce a racimolare, domanda: «Scusa, Antonio, sapresti riconoscere questa calligrafia?». E gli sventola sotto il naso il foglio.

Antonio lo prende con le sue solite maniere pompose e mentre lo osserva bisbiglia, come fosse un cospiratore: «Otilia come sta?».

E come vuole che stia? Passa sotto la sua finestra tutte le mattine, quando va al Comune: cosa può essere successo dalle otto e quarantacinque della mattina alle quattro e mezzo del pomeriggio, in una città sonnolenta come Lucca?

Ma Giacomo ha bisogno di quell'informazione e non può inimicarsi il suo unico alleato. Anche perché ha visto, poco lontano, il dottor Righi, il farmacista, il grassone al quale ha preso "in prestito" il calesse per fare una bella corsa sulla strada principale. I cavalli si sono divertiti un mondo, ma il farmacista è andato su tutte le furie, e ha rivolto a Giacomo parole così dure che lui se l'è legata al dito.

È un uomo sulla sessantina, con una grossa pancia e l'aria di credersi superiore al resto dell'umanità.

Giacomo lo detesta, è un sentimento che non nasce solo dalla sfuriata per i cavalli, è istintivo, tutte le volte che lo vede sente un moto di repulsione. Perciò, meglio essere gentili con Antonio,



perché dal dottor Righi è inutile sperare aiuto, e se nessuno collabora, addio pista per rintracciare il ladro della pisside.

«Otilia sta benone e ti manda tanti saluti» mente Giacomo.

«Solo saluti? Niente di più affettuoso?» sussurra Antonio con aria di complicità.

Michele ha la nausea davanti a tante smancerie, ma Giacomo gli affibbia una gomitata e si affretta ad aggiungere baci e abbracci ai saluti della sorella. A questo punto Antonio è soddisfatto: è il momento di osservare il foglio.

«La calligrafia non la riconosco, ma dall'argomento direi che è opera di Rodolfo. Quello non fa che parlare dell'unificazione d'Italia, di Roma capitale spirituale di tutti gli italiani, eccetera eccetera. Si è messo in testa di andare a Milano e diventare giornalista, e questo sembra un articolo di giornale». Antonio si guarda intorno. «Adesso Rodolfo non c'è, ma abita in piazza del Carmine, al numero 3. Non è lontano».

Giacomo viene colpito da un ricordo: Rodolfo è un suo vecchio compagno di seminario. Più

grande di lui, quel ragazzone grosso e robusto vinceva tutti gli anni il concorso per il miglior racconto di Natale, indetto dalla scuola.

Giacomo l'ha sempre trovato simpatico, anche se non sono mai stati davvero amici: la differenza di quattro anni faceva sì che Rodolfo fosse uno dei "grandi" che non degnano mai di uno sguardo i "piccoli".

Perciò Giacomo riflette e conclude che, da solo, ha più probabilità di far leva sul cameratismo del vecchio compagno. Si rivolge a Michele e gli dice, in tono che non ammette repliche: «Tu aspettami qui. Sono sicuro che Antonio sarà così gentile da offrirti una cioccolata calda».

Michele, con le gote paffute rosse dalla contentezza, si arrampica su uno degli sgabelli al banco e fa la sua ordinazione, senza neanche aspettare che Antonio gli rivolga l'invito.

Giacomo si incammina verso piazza del Carmine. La luce invernale sta declinando, e con il calare della sera, a lui piomba addosso la malinconia. Lucca, con le sue strette strade e le case medievali, è bellissima, inondata dalla luce dei

raggi ormai obliqui del sole.

Giacomo si sente rimescolare dentro, è un sentimento tra la felicità e la tristezza, qualcosa che non saprebbe spiegare, ma che entra nel sangue come un virus e rende il cuore molle come cera calda. È per vincere la malinconia che lui ha combinato i suoi guai peggiori, è per non farsi sot-tomettere da quel sentimento dolce e pericoloso che propone agli amici scarrozzate lungo il fiume, gare di pesca, scherzi a scuola.

Per vincere la malinconia l'unico rimedio è l'allegria e la confusione.

Se piazza Grande è spaziosa e luminosa, piazza del Carmine è piccola e buia. Le case sono tra le più vecchie e malandate della città e sono tristemente famose per essere insalubri: niente servizi igienici, niente acqua corrente e, di conseguenza, molta sporcizia.

L'edificio numero 3 non ha campanelli, Giacomo si avventura per le scale strette in cui ristagna un forte odore di cavolo lessato e pipì di gatto. Una donna lo informa che Rodolfo abita

all'ultimo piano. Finalmente, con il fiato corto, Giacomo bussa alla porta. Gli apre una ragazza dai capelli scuri e la pelle chiarissima, con gli occhi neri e tristi; lui resta senza parole per quanto è bella.

Non appena si riprende, balbetta: «Cerco Rodolfo, sono Giacomo Puccini, un suo vecchio compagno di seminario».

Dall'interno si sente una voce tenorile: «Puccini? Il Puccini destinato a diventare maestro d'organo del Duomo?». Rodolfo fa capolino dalla porta, ed è ancora più grosso di come Giacomo lo ricordava.

«Sono proprio io. E tu sei quello che vinceva i concorsi di scrittura e che è destinato a diventare impiegato comunale».

Rodolfo, prima sorridente, si fa serio: «È vero, mio padre insiste perché partecipi al concorso, ma io non ho nessuna intenzione di chiudermi in un ufficio».

Nel frattempo ha fatto segno a Giacomo di entrare.

«Per dire la verità, neanche io sono tanto sicuro

di voler passare la vita a suonare l'organo del Duomo» confessa il ragazzo.

«Ti presento Mimì», dice Rodolfo indicando la ragazza che a Giacomo è sembrata una visione. Lei sorride, stringe la mano che lui le tende impacciato e se ne va nell'altra stanza, lasciando chiacchierare i due vecchi compagni di scuola.

«E che cosa vorresti fare, nella vita?» si informa Rodolfo, sedendosi su un vecchio sofà consumato e scolorito.

«Non so. Per il momento, ripeto l'anno di scuola».

«Ti hanno bocciato?».

Giacomo alza le spalle come per dire: pare di sì.

«Motivi di condotta, immagino. Ricordo che combinavi più malefatte tu, in un mese, di tutti gli altri in un anno. Mi sei sempre piaciuto per questo».

Giacomo sorride, non credeva che il suo pessimo comportamento fosse ammirato dagli sgobboni della scuola.

Rodolfo riprende il suo interrogatorio: «E dopo il seminario, cosa farai?».

«Spero di andare a studiare pianoforte al conservatorio di Milano. Per adesso, non sono granché come musicista. Se voglio prendere il posto di organista del Duomo che era di mio padre, devo migliorare. Una volta a Milano, mi guarderò intorno, e soprattutto aprirò le orecchie: voglio ascoltare tutte le opere di Verdi! Sono suo grande ammiratore, ma a Lucca, al Teatro del Giglio, non è possibile assistere a un suo spettacolo!».

«Milano! Ah! Allora ci ritroveremo! Sto raggranellando i soldi per partire. Voglio diventare giornalista, a Milano hanno già fondato un giornale, *Il Secolo*, e presto ne uscirà un altro, un quotidiano della sera. Darei la mano sinistra per poter lavorare in un giornale. La destra no, mi serve per scrivere» e scoppia in un'allegria e cavernosa risata.

A Giacomo, Rodolfo sta sempre più simpatico e deve fare uno sforzo per ricordarsi che non si è arrampicato fin lassù per chiacchierare di sogni e progetti. Prende il coraggio a quattro mani e, mostrandogli il foglio trovato da Oreste, chiede: «L'hai scritta tu questa frase?».

«Certo» risponde Rodolfo senza esitazioni dopo aver gettato un'occhiata. «Cosa te ne pare? Troppo roboante? Lo so, l'eccesso di eloquenza e lo stile troppo infiorettato sono i miei difetti. Esagero e *Il Secolo*, invece, punta allo stile asciutto, a notizie obiettive e soprattutto, fresche. Sai che i suoi cronisti usano il telegrafo per comunicare in redazione le novità il più in fretta possibile?».

Giacomo troverebbe il discorso molto interessante, se non avesse altro per la testa. Cerca di riportare l'attenzione di Rodolfo sul pezzo di carta. «Questo, però, non è stato trasmesso via telegrafo. Il foglio è stato ritrovato vicino all'altare del Duomo. A quanto ricordo, tu sei ateo, non credi in Dio, allora perché sei entrato in chiesa?».

Il faccione aperto e bonario di Rodolfo è diventato rosso come un pomodoro, segno di profondo imbarazzo. «Beh, sai, a volte, anche noi atei recitiamo una preghiera. In fondo, non sono sicuro di non credere in Dio, dico solo che non si può dimostrarne l'esistenza. Perciò, se ne ho voglia, ogni tanto prego, hai visto mai che Lui esista davvero?».

«Una preghiera cautelativa, tanto per pararsi le spalle, a quanto capisco». Rodolfo annuisce. Giacomo riprende: «Però ieri, in sacrestia, è stata rubata una pisside d'oro e hanno accusato me».

«Dopo il colpo delle canne d'organo, sei il primo sospetto. A proposito, complimenti: come sei riuscito a non farti scoprire per molti mesi?».

Giacomo sospira: possibile che questa storia la sappia tutta Lucca? Lui non ne può più di sentirsela rinfacciare ogni momento.

Lì per lì, rubare le canne dell'organo gli è sembrata un'idea buffissima, ma in pochi hanno apprezzato la comicità dello scherzo.

L'aspirante giornalista, intanto, si asciuga le mani sui pantaloni, è nervoso e suda. «Va bene, a te lo confesserò: quella pisside l'ho presa io. E da quando ho commesso il furto, sono in preda a dei sensi di colpa tremendi».

«Mi sembra il minimo! Un oggetto d'oro è un furto bello e buono. Altro che qualche canna d'organo facile da sostituire!». Giacomo si sforza di avere l'aria severa, ma in cuor suo è sollevato.

Adesso potrà dimostrare a tutti che una volta

tanto ha rigato dritto!

Rodolfo sospira. «Non l'ho fatto per me. L'ho fatto per lei» e accenna con il capo all'altra stanza nella quale è entrata Mimì. Poi, abbassando la voce e facendosi molto grave, spiega: «È malata di tubercolosi, ha bisogno di mangiare pietanze sostanziose e, di conseguenza, care. E le servono medicine. Io ho speso tutti i soldi che avevo messo da parte per andare a Milano. Mi sono rivolto a mio padre per chiedere un prestito, e lui ha detto che non avrebbe pagato le cure alla mia fidanzata. A lui Mimì non è mai piaciuta, una sartina per suo figlio è di condizione troppo umile!».

Mentre Rodolfo cupo, parla, della malattia mortale di Mimì, Giacomo si sente il cuore sempre più pesante.

Possibile che la visione angelica che gli ha aperto la porta soffra di una malattia tanto terribile? Per curarla Rodolfo è arrivato addirittura a rubare in una chiesa: l'amore è il motore del mondo, per amore si compiono grandi gesti o terribili azioni.

Infine, Giacomo torna con i piedi per terra, si

sofferma sul risvolto pratico di tutta la faccenda e domanda: «Perciò tu i soldi che ne hai ricavato, li hai già spesi?».

Rodolfo accenna a un sì con la testa. «Per quella pisside meravigliosa, mi hanno dato solo cento lire. Sono volate via in un soffio. Qualche medicina, un paio di bistecche, ed eccomi qua, al verde come prima e senza un'idea su come cavar-mela nei prossimi giorni».

«Mimì non ha soldi?».

«È sarta, ma ormai lavora un giorno sì e due no, perché è troppo debole». Poi con le lacrime agli occhi, aggiunge in un sussurro: «È agli sgoccioli, non durerà molto».

Giacomo sospira. Per cavarsi da un guaio, è andato a cacciarsi in una situazione peggiore.

E adesso?

Il suo buon cuore gli impedisce di infischiar-sene, lasciando Rodolfo e Mimì nei pasticci. Ora che ha visto gli occhi teneri di lei, non può più dimenticarsene, non può far finta di niente.

«I soldi te li presterò io» dichiara di slancio.

«E tu dove li prendi? È vero che suoni l'organo

in chiesa la domenica, ma non guadagni grandi cifre».

«Non preoccuparti, da qualche parte li troverò. Ma devi promettermi di venire da don Vincenzo a dirgli che la pisside l'hai rubata tu».

«Sì, certo, così quello mi denuncia e mi fa sbattere dentro».

«Tu non conosci don Vincenzo, lui non farebbe mai una cosa del genere, soprattutto se gli spieghi perché hai commesso il furto. Anzi, guarda, perché non prendiamo Mimì, la portiamo con noi al Duomo e la presentiamo a don Vincenzo?».

Dall'altra stanza giungono dei colpi di tosse che non accennano a diminuire. Rodolfo guarda Giacomo con aria abbattuta: «Oggi non è il caso di andare dal tuo don Vincenzo. Rimandiamo a domani». Mimì, nell'altra stanza, continua a tossire sempre più forte. «Dopo questi attacchi è sempre sfinita» spiega Rodolfo.

Giacomo annuisce. «Va bene domani alle quattro?».

«Ci saremo».

E con questa promessa, si separano.



CONFESSIONE

Quella sera Giacomo riunisce le sorelle in consiglio: dopo che la tavola è stata sparecchiata dalla cena e la mamma è andata a dormire, si ritrovano tutti in sala da pranzo.

«Ho bisogno di soldi» esordisce Giacomo, senza girare troppo intorno all'argomento. «Per una buona causa» aggiunge vedendo l'espressione stupita delle cinque sorelle.

Al consiglio di famiglia è presente anche Michele, che non si scompone mai davanti a nessuna richiesta del fratello maggiore, per quanto strampalata.

Otilia, che in qualità di sorella maggiore è la portavoce dei membri femminili del consiglio,



chiede: «Perché tanta urgenza? Sai che nessuna di noi nuota nell'oro».

«Oggi ho scoperto chi ha rubato la pisside» spiega Giacomo.

«Te l'avevo detto che non era stato lui» bisbiglia Nitteti, dando di gomito a Iginia, seduta accanto a lei.

«Si tratta di un mio vecchio compagno di scuola. Lui è un ragazzo per bene: non ha rubato per sé, ma per la sua fidanzata che è malata di tubercolosi. Si chiama Mimì e fa la sarta».

Ramelde ha un sussulto. «Una ragazza pallida, con i capelli corvini che abita in piazza del Carmine?» domanda.

«Proprio lei».

«Mi ha cucito la gonna marrone, è una brava sarta, e una ragazza molto simpatica. Durante le prove per la gonna, avevamo fatto amicizia. Mi avevano detto che era malata, volevo andare a trovarla...» Ramelde sospira di tristezza.

Giacomo non si lascia sfuggire quell'occasione: «Non ha più soldi. È così debole che non ha la forza di lavorare. E le servono medicine e cibi

sostanziosi. I soldi che vi chiedo sono per lei».

Le cinque sorelle si alzano da tavola tutte insieme e corrono nelle loro camere; poco dopo tornano con i loro risparmi: Nitteti li tiene in una vecchia calza, Otilia in un borsellino rosso, regalo di Antonio, Dide in una scatola di paglia, Iginia in un fazzoletto e Ramelde in un vecchio portacipria.

Tutte e cinque versano l'intero contenuto sul tavolo, senza esitare.

Michele si incarica di contare i soldi.

Dopo lunghe meditazioni e calcoli sulle dita, errori e rettifiche, annuncia: «Sono sessantasette lire e quaranta centesimi».

«Li consegnerò personalmente a Mimì» promette Giacomo.

Il giorno seguente, alle quattro, Giacomo e Michele arrivano davanti al Duomo.

Rodolfo e Mimì li stanno già aspettando. La ragazza è molto pallida e si appoggia al braccio del suo robusto fidanzato, ma ha l'aria allegra. «Che splendida giornata, vero?» esordisce dopo i saluti.

In effetti è un pomeriggio bellissimo, pieno di sole. È la fine di marzo, è ancora freddo, ma l'aria tersa e pulita fa brillare i colori e gli oggetti hanno contorni netti; il marmo bianco della facciata del duomo risplende come fosse neve.

Giacomo trova che il vestito blu prugna di Mimì si intoni alla perfezione ai suoi capelli corvini. È un vestito semplice, probabilmente lo ha cucito lei stessa, Ramelde ha ragione: Mimì, quando era in salute, era una bravissima sarta.

Entrano nella vasta chiesa gotica dove don Vincenzo, avvertito da Giacomo, li sta aspettando piantato a gambe larghe nel bel mezzo della navata centrale. Il suo corpo immobile, tozzo e robusto, da contadino, lo fa sembrare una statua scolpita nella roccia.

Rodolfo, con fare diretto, racconta al parroco il suo misfatto, precisando la ragione del furto.

Se lo stile troppo fiorito è il difetto di Rodolfo giornalista, nel raccontare il ragazzo è perfetto: espone in modo chiaro e semplice, tanto che Michele non lo interrompe mai per chiedere spiegazioni, come fa sempre quando qualcuno

parla in modo troppo complicato.

Don Vincenzo non ha detto una sillaba durante la confessione di Rodolfo, ma Giacomo si accorge che la storia di Mimì lo ha colpito.

Quando si decide a parlare, deve schiarirsi la voce per non far trapelare la commozione: «Sarai d'accordo con me, Rodolfo, che il tuo gesto merita di essere denunciato alla polizia».

Rodolfo guarda Giacomo con espressione allarmata. Ma non gli aveva detto che don Vincenzo era una persona comprensiva?

«Rubare in una chiesa è un furto doppiamente vergognoso» tuona don Vincenzo cercando di apparire il più severo possibile. «Senza contare che era la pisside più bella che avevo!» aggiunge con un sospiro di rimpianto. Poi continua: «Io potrei anche chiudere un occhio davanti a un furto compiuto per un reale bisogno. E poi le punizioni severe non mi piacciono: *castigat ridendo mores**. Ma quello che non mi va giù, è che di furti in chiesa, negli ultimi tempi, ce ne sono stati moltissimi, in città come nelle chiesette di campagna. Qui sotto c'è qualcosa di più grave. Non ti

* trad. "Punisce le cattive abitudini con l'ironia".

chiedo a chi hai rivenduto la mia pisside, ma vorrei che tu riflettessi: non sarebbe il caso di denunciare il ricettatore alla polizia?».

Anche Giacomo sta riflettendo, è stata un'idea di Rodolfo quella di rubare in una chiesa, o gliel'ha suggerito qualcuno?

E a chi ha rivenduto un oggetto religioso?

Ed è davvero il caso di rivolgersi alla polizia?

Non hanno nessuna prova, solo la parola di Rodolfo contro quella del ricettatore, che di sicuro negherà tutto.

Intanto i ragazzi hanno salutato don Vincenzo e sono usciti dal Duomo.

Sul sagrato, il sole di marzo li abbaglia con i suoi raggi obliqui.

Giacomo si rivolge a Rodolfo: «Quello che ha detto don Vincenzo mi ha fatto pensare... rubare la pisside è stata un'idea tua? Un oggetto sacro è difficile da rivendere. Conoscevi già il ricettatore?».

«Il figlio del padrone della trattoria *Il Pergolato* è un mio amico. Qualche settimana fa, parlando del più e del meno, mi ha detto che conosce un

tale che compra oggetti di chiesa. Perciò quando sono passato davanti al Duomo e ho visto che era vuoto, ho pensato che poteva essere un buon modo per raggranellare qualche soldo. Considera che ero disperato, o non mi sarebbe passato per il cervello. Poi il mio amico ha organizzato un incontro con il tizio, io ho portato la pisside, lui mi ha dato cento lire e fine della storia».

«Se lo vedessi, sapresti riconoscerlo?».

«Sì. Che cos'hai in mente?».

«Non possiamo andare dalla polizia, senza uno straccio di prova. Ma con qualche informazione più precisa, sarebbe diverso. E non credi che sventare un commercio di oggetti religiosi sarebbe una notizia interessante? Se scopri qualcosa, lo puoi comunicare per telegrafo a *Il Secolo*. Forse loro ti pubblicano il pezzo».

«Sempre meglio dell'articolo su Roma capitale d'Italia» interviene Michele, «nel 1873 lo sanno anche i muri che gli italiani hanno conquistato Roma! Sai che novità».

Rodolfo riflette, non gli piace l'idea di denunciare chi gli ha dato i soldi. «È vero che è un

ricettatore, ma mi sembrerebbe di fare il doppio gioco. No, non me la sento». Cala il silenzio. «E poi a te cosa importa di un'indagine giornalistica?» aggiunge incuriosito.

«Vorrei recuperare la pisside per fare piacere a don Vincenzo. Sai, mio padre è morto quando io avevo solo cinque anni, e il parroco, da allora, mi ha seguito quasi come fossi un figlio. Il posto di organista del Duomo, per esempio, è vacante. Io suono quando posso, ma devo studiare. Però don Vincenzo ha detto che quel posto non si tocca, è mio, e avrò un incarico ufficiale con regolare stipendio non appena sarò pronto».

«Don Vincenzo mi sembra una pasta d'uomo» riconosce Rodolfo.

«Non sai quante mascalzionate mi ha perdonato. Perciò recuperare la pisside del Duomo è un modo di ringraziarlo per la pazienza che ha sempre dimostrato».

«Rifletterò, ma anche se un ricettatore è un mascalzone, a fare il doppio gioco mi sentirei più mascalzone di lui».

«Non preoccuparti. Se non ti va di collaborare,

non importa: troverò un altro modo».

I ragazzi si salutano e ognuno va per la sua strada.



AGGRESSIONE IN CHIESA

L'indomani, tornando da scuola, Giacomo si ferma a San Martino. L'idea di sventare il traffico di oggetti sacri gli frulla nella testa dal pomeriggio precedente, ma non sa da che parte cominciare.

Come sempre, per riflettere, sente il bisogno di suonare: le dita che corrono sulla tastiera dell'organo gli suggeriscono idee e soluzioni che, quando non è circondato dalle note, non gli si affacciano alla mente.

Trova don Vincenzo agitatissimo: «È successa una cosa terribile! Oreste ha sorpreso un uomo a rubare il crocefisso dell'altare maggiore. Ha gridato per chiamare aiuto. L'uomo ha mollato il crocefisso, ma per liberarsi di Oreste che cercava di

trattenerlo, gli ha tirato un pugno in piena faccia! Poi, non contento, gli ha tirato anche una botta in testa. Il poveretto è ridotto un *ecce homo**».

Giacomo è preoccupatissimo, il sacrestano è un uomo anziano, potrebbe rimetterci la salute. «Come sta?», domanda angosciato.

«È molto scosso. Ha perso l'unico dente che gli restava e il naso si sta gonfiando, sembra già una melanzana di notevoli dimensioni. Per la botta in testa non so, il medico dice che dovremo aspettare qualche giorno. Speriamo che si riprenda!».

«Un altro furto in chiesa! A Lucca dev'esserci un'intera banda che se ne occupa. Oreste saprebbe descrivere il ladro?».

«Al momento farnetica. E comunque, l'unica cosa che sono riuscito a capire è che il ladro aveva un fazzoletto sul viso. Ma, lo sai, anche se avesse agito a viso scoperto, le descrizioni di Oreste lasciano sempre a desiderare» aggiunge don Vincenzo sconcolato.

«Posso andare a trovarlo?» si informa Giacomo.

«Una tua visita gli farà piacere. Aspetta un'ora o due, però, adesso sta dormendo».

* trad. "Ecco l'uomo". Frase pronunciata da Ponzio Pilato quando mostra Gesù ai Giudei dopo averlo fatto flagellare.

Don Vincenzo si allontana per occuparsi delle questioni lasciate in sospeso al momento dell'incidente, mentre Giacomo si siede all'organo.

Sta suonando da pochi minuti, quando improvvisamente gli si affaccia chiaro alla mente quello che deve fare. Si alza, esce dalla cattedrale e si dirige verso piazza del Carmine.

Si arrampica fino all'ultimo piano, bussa alla porta ed è Rodolfo stesso ad aprire. «Ciao. Accomodati» gli dice l'amico, leggermente sorpreso di vederlo.

«Mimì come sta?». Giacomo si è spesso sorpreso a pensare alla ragazza: la sua bellezza, il suo sorriso triste gli trasmettono uno strano formicolio che dal cuore si propaga alle gambe e poi a tutto il corpo. Giacomo non saprebbe definire con certezza questo sentimento, ma forse è un po' innamorato della fidanzata dell'amico.

«Oggi non è una cattiva giornata. Sta addirittura cucendo».

«Mi fa piacere». Segue una pausa di silenzio. Giacomo decide di andare dritto al punto.

«Sai che un ladro ha aggredito Oreste nella cattedrale?» chiede.

Rodolfo diventa subito serio. «Mi dispiace moltissimo. Quel vecchietto mi piace».

«Don Vincenzo mi ha detto che l'aggressione l'ha traumatizzato e che il colpo in testa potrebbe avere conseguenze serie sulla sua salute».

Segue un'altra pausa di silenzio.

Rodolfo ha già indovinato le intenzioni di Giacomo: «Sei venuto a chiedermi se ora sono disposto ad aiutarti, vero?».

Giacomo accenna a un sì con la testa. Rodolfo riflette: «Hai ragione, dobbiamo fare qualcosa per sventare il traffico di oggetti sacri. La faccenda sta diventando seria e un buon giornalista deve cercare di saperne di più».

Giacomo sorride.

«Hai un piano?» chiede Rodolfo.

«Hai detto di aver incontrato l'uomo che ti ha comprato la pisside a *Il Pergolato*. È una trattoria fuori Lucca, se non sbaglio».

«Sulla strada per Pisa, un chilometro fuori dalla città».

«So che ti dispiace lasciare sola Mimì, ma se hai un po' di tempo, questa sera, potremmo andare alla trattoria a indagare».

«Mimì è molto stanca e crolla addormentata subito dopo cena. Il problema è trovare un mezzo di trasporto: a piedi, rischiamo di impiegarci metà della notte, tra andata e ritorno».

«Di questo non preoccuparti. Passo a prenderti dopo cena, ti faccio un fischio e tu scendi».

«Va bene. E scusa se ho tergiversato: avevo degli sciocchi scrupoli morali. È evidente che abbiamo a che fare con una banda di delinquenti ben organizzati, non con un morto di fame che ruba per necessità. Perciò non è il caso di usare i guanti di velluto».

Giacomo è troppo felice di aver convinto Rodolfo per rinfacciargli il no del giorno prima.

I due ragazzi si salutano. «Fai i miei auguri a Oreste, spero che si rimetta presto», aggiunge Rodolfo.

«Sto andando proprio da lui. Gli riferirò le tue parole, gli faranno piacere. Ci vediamo stasera».

La casa di Oreste è un piccolissimo appartamento a due passi dal duomo. All'interno ci sono solo i mobili essenziali: in cucina una madia, un tavolo con una sedia. Sull'acquaio, ben lavati, ci sono due piatti e una scodella: sono le uniche stoviglie di casa, Giacomo lo sa perché quando il sacrestano ne ha rotta una è stato intrattabile per giorni.

Nella camera da letto, la stanza principale, c'è solo il giaciglio, nel quale adesso è disteso Oreste, con la testa avvolta in bende bianche e il naso rosso, gonfio e dolorante.

«Sei stato molto gentile a venire» mormora con un filo di voce.

«Come ti senti?» chiede Giacomo.

«Ho un gran mal di testa, e anche il naso mi fa male. Ma il dolore più grosso è aver perso il mio dente. Adesso, per mangiare un pezzetto di pane ci metterò un secolo!».

«Basta bagnarlo con un po' di vino» suggerisce il ragazzo.

«Quando ce n'è» mormora Oreste, vergognandosi di tanta miseria.

«Te ne porterò tre o quattro bottiglie» lo rincuora Giacomo. «E non appena starai meglio, in chiesa ti suonerò un'opera di Verdi. Anzi no, ti farò sentire un'aria composta da me, così mi dici cosa ne pensi».

Oreste, felice di essere stato promosso a critico musicale, cerca di sorridere, ma la sofferenza non è ancora scomparsa dal suo viso.

Giacomo sta per andarsene, non vuole stancare il malato, quando si ricorda che ha bisogno di un mezzo di trasporto per l'indagine: «Gino come sta?» domanda al sacrestano, con aria noncurante.

Gino è l'asino di Oreste, lui lo tratta come un animale domestico, come un cane o un gatto, e se potesse, lo terrebbe in casa con sé. Ma, dal momento che abita al terzo piano, Gino deve stare in una stalla.

L'asino è l'incubo del vicinato: spesso di notte, viene colto da crisi di solitudine e comincia a ragliare a squarciagola, svegliando tutti. Tutti tranne Oreste, che dorme come un macigno e non si sveglia neanche con le cannonate.

Quando Gino inizia a ragliare, non c'è altro

rimedio che andare a bussare con molto vigore alla porta di Oreste. Alla fine il sacrestano si sveglia e, in camicia e berretto da notte, va alla stalla, carezza Gino e gli rivolge paroline dolci, finché l'asino non si calma.

I vicini hanno provato la stessa tattica per non dover buttar giù dal letto Oreste, ma la bestia vuole solo le coccole del suo padrone, le carezze degli altri non lo interessano.

«Ha una brutta chiazza spelacchiata sul sedere. Ho chiesto al veterinario, ma lui ha alzato le spalle e ha detto che è l'età. Secondo te, se chiedo al farmacista, lui sa indicarmi un rimedio?».

«Prova. Però, se vuoi il mio parere, Gino fa una vita troppo sedentaria. Poco movimento, poca aria, sempre chiuso in quella stalla...».

«Tu credi?» domanda Oreste molto colpito dalla diagnosi di Giacomo, «dovrei portarlo a spasso?».

«Sì, ma l'aria di città, come sai, non è buona. Ci vogliono passeggiate in campagna. E dato che non potrai muoverti per un po', questa sera passo a prenderlo e lo porto a sgranchirsi le zampe.

Vedrai che gli farà bene».

«Grazie, sei molto gentile.». Poi, colpito da un timore materno, aggiunge: «Non lo stancherai troppo, vero?».

«No, una passeggiata fuori città e torniamo. Due passi e una boccata d'aria e vedrai che domani starà benone».

Oreste ha sempre paura che Gino si affatichi, ma di Giacomo si fida ciecamente, perciò acconsente alla passeggiata notturna.



LA TRATTORIA “IL PERGOLATO”

Quella sera, dopo aver preso Gino alla stalla, Giacomo fischia sotto casa di Rodolfo. Dopo un secondo, l'amico è già in strada.

«Mimì, come prevedevo, si è addormentata».

«Beato te che non hai avuto nessun problema a uscire di casa! Io sono dovuto sgattaiolare all'insaputa di mia madre e delle mie cinque sorelle, e sulla porta, quando pensavo di averla fatta franca, mi ha fermato Michele, che non voleva lasciarmi uscire senza di lui. Ho dovuto promettergli che, appena torno, lo sveglio e gli racconto tutto».

«È bello vivere in una famiglia numerosa, no? Io sono figlio unico, non sai quanto mi sarebbe

piaciuto un fratello!».

Nel frattempo i due ragazzi sono saliti sul piccolo carretto attaccato a Gino che, con andatura lenta e indolente, si è avviato sulla strada per Pisa.

Giacomo sa, da voci che circolano in paese, che Rodolfo è in rotta con suo padre, il quale vuole che il figlio si sistemi in Comune e non vede di buon occhio i suoi sogni di diventare giornalista. Ma un conto sono i pettegolezzi, un altro quello che dice il diretto interessato. Perciò, Giacomo azzarda una domanda: «Non hai cercato di fare pace con tuo padre?».

Capisce subito di aver detto qualcosa che non va, perché il viso sempre allegro e gioviale del ragazzone si rannuvola. «Finché c'è Mimì, non è possibile la pace, tra noi. Per mio padre, una semplice sartina non è abbastanza. Neanche se è dolce e carina come lei».

Giacomo ha seri problemi a credere che a qualcuno non piaccia Mimì, ma preferisce non dirlo all'amico.

«Come sai, sono figlio unico, e mio padre

aveva grandi ambizioni per me: un posto in Comune e un matrimonio con la figlia di un ricco possidente della zona. Peccato che io non mi ci veda in un ufficio e che la figlia del proprietario terriero sia antipatica, autoritaria e acida come un limone. Sarebbe stato un matrimonio che avrebbe reso infelici tutti e due, ma mio padre non ha mai voluto capirlo. Perciò mi ha tagliato i viveri e io devo arrangiarmi con qualche lavoretto».

Di chiacchiera in chiacchiera, sono arrivati fino a *Il Pergolato*, nonostante l'andatura da lumaca di Gino.

I due ragazzi entrano nella trattoria, un locale semplice, campagnolo, con lunghi tavoli di legno pesante, ai quali si siedono i clienti disordinati e rumorosi. Tutti hanno davanti l'immane quartino di vino rosso.

Rodolfo va ad abbracciare il suo amico Giovanni, un ragazzo dal viso aperto, che parla con un forte accento toscano.

Rodolfo gli presenta Giacomo.

«E Mimì in do' tu l'hai messa?» si informa Giovanni.

Rodolfo sospira. L'altro capisce al volo: «Non sta bene, eh? Beh, non importa, portala a pranzo domenica, un bel piatto di pasta, una bistecca e tu vedrai che torna come nova!».

Mentre Rodolfo chiacchiera con Giovanni, Giacomo si guarda intorno: i clienti sono contadini che la sera, come unica distrazione, vanno all'osteria a bersi un bicchiere e poi giocano a carte, fumando l'immancabile sigaro toscano.



Anche Rodolfo, adesso, sta dando un'occhiata nella trattoria. A un tratto, assesta una gomitata a Giacomo, indicando con gli occhi un uomo molto magro, di circa quarant'anni, che fuma una sigaretta, guardando gli altri giocare a scopa.

È a lui che Rodolfo ha venduto la pisside del Duomo.

Poco dopo il fumatore di sigarette si alza per andarsene, Giacomo e Rodolfo salutano Giovanni e si precipitano sulle orme del ricettatore di oggetti sacri.

Per loro sfortuna, l'uomo è salito a cavallo e in un attimo è svanito al galoppo.

«Presto, non lasciamocelo scappare» esclama Rodolfo.

Sono saliti sul carretto, ma per quanto Giacomo cerchi di far partire Gino, l'asino non si muove. Rodolfo, esasperato, scende dal carro e cerca di tirare l'animale per la cavezza, il quale, però, non vuole saperne di mettersi in moto.

Dopo parecchi tentativi, Rodolfo si arrende.

«Non è abituato a essere messo sotto pressione» si scusa Giacomo.

«Ormai è inutile. L'uomo della pisside è scomparso. E anche se l'asino si fosse degnato di mettersi in moto, non credo che questa lumaca avrebbe mai tenuto dietro al cavallo. Perciò rientriamo nella trattoria e chiediamo a Giovanni se conosce il fuggiasco».

Non hanno altra scelta.

Per loro fortuna Giovanni è bene informato.

«L'uomo che vi è sfuggito sotto il naso si chiama Mario. Non è toscano, è arrivato un anno fa, non so da dove. Lavora a *La Rondine*, la fattoria di Righi, il farmacista».

Giacomo e Rodolfo si scambiano un'occhiata: il Righi non sta simpatico a nessuno dei due.

«Una volta l'ho visto fare strani traffici con oggetti sacri» continua Giovanni, «tanto per chiacchierare, l'altra settimana ne ho parlato a te, Rodolfo, ti ricordi? Però non mi sarei mai aspettato di vederti poi arrivare con una pisside in mano. Ma 'un sono affari miei. 'Un so altro».

Rodolfo e Giacomo si guardano, ringraziano Giovanni, lo salutano ed escono.

«Dobbiamo andare a *La Rondine* a indagare»

dice Giacomo.

«Io lì non posso mettere piede. Il dottor Righi e mio padre sono in lite per la proprietà di un terreno».

«Io invece ci vado spesso a comprare il vino per mio zio. Una volta in più non darà nell'occhio. Mi porterò Michele, mentre io carico il vino, lui si guarderà intorno».

Mentre parlano, sono saliti sul carro, ma Gino non accenna a muoversi. Dopo molti incoraggiamenti, più o meno gentili, i due amici sono costretti a scendere.

La strada del ritorno la percorrono a piedi, trascinandosi dietro il pigrissimo e recalcitrante Gino.

Giacomo, stremato dalla fatica, ha riportato la bestia alla stalla, poi, come promesso, è andato a far rapporto.

«Ti sembra questa l'ora di tornare? Non lo sai che Gino si stanca e ha bisogno di molte ore di sonno?» lo sgrida Oreste, più preoccupato per l'asino che per la testa ferita.

Giacomo sospira, ma non ha il coraggio di dire

a Oreste che il suo asino è solo viziato e fannullone. «È tutta salute, una passeggiata in campagna. Vedrai che la spelacchiatura sul sedere se ne va. E per le ore di sonno, stai tranquillo: Gino domani mattina dormirà un po' più a lungo, non deve andare a scuola, lui».

Ringraziato Oreste, Giacomo si avvia verso casa. Là dormono tutti, lui si spoglia e scivola a letto, tanto stanco da dimenticare la promessa fatta a Michele. Se Giacomo se ne fosse ricordato, avrebbe saputo quella sera stessa le grandi novità di casa Puccini.



DOPPIO FIDANZAMENTO

L'indomani mattina, la prima cosa che Michele racconta a Giacomo è l'avvenimento della sera prima.

«Si sono fidanzate» dice scuotendo il fratello maggiore, ancora mezzo addormentato.

«Come? Tutte e cinque?» domanda Giacomo completamente rintronato dal sonno.

«No, solo due, ma basta e avanza».

«Racconta» lo esorta Giacomo.

«Otilia si è fidanzata con Antonio, e fin qui è storia vecchia. Quello che invece nessuno si sarebbe mai immaginato, è che il dottor Righi chiedesse in moglie Dide».

«Il dottor Righi con Dide? E la mamma cosa ha

detto?».

«Ha chiesto all'interessata. E quella cretina ha detto che le va bene».

Giacomo non crede alle sue orecchie. «Ma il dottor Righi ha almeno vent'anni più di Dide! È vedovo, e con una pancia che sembra un otre!».

«Appunto dico che Dide è una cretina!» ribatte Michele senza scomporsi.

Giacomo è sconvolto.

Quell'antipatico pallone gonfiato del dottor Righi vuole sposare sua sorella!

Il farmacista non sa parlare d'altro che del vino che produce nella sua tenuta *La Rondine*, per il resto è la noia fatta persona. Lui cura la vigna molto più dei malati che ricorrono alle sue medicine: innesta nuove viti importate da altre regioni d'Italia, chiama esperti da Firenze e dalla Liguria e si vanta di produrre il vino più buono di tutta la regione. Il litigio con il padre di Rodolfo è nato proprio perché il Righi, nella sua smania di sperimentazione, ha piantato delle nuove viti in un campo che sostiene essere suo, mentre il padre di Rodolfo ne rivendica la proprietà.

Giacomo non sa darsi pace, considera il farmacista una creatura ributtante, con quella pancia e quelle dita corte e grassocce.

«A questo punto è urgentissimo indagare a *La Rondine*» dichiara Giacomo. Poi, ricordando che Michele non sa niente di quanto successo la sera prima, lo mette al corrente di quello che hanno scoperto lui e Rodolfo.

«Hai ragione, dobbiamo capire se il dottor Righi sa del traffico di oggetti sacri. Se è così, dobbiamo avvertire Dide» afferma Michele senza un attimo di esitazione.

In quel momento Giacomo sente la voce tonante di zio Fortunato che, saputo la notizia, è venuto a congratularsi.

Non appena lo zio ha finito di blaterare sulla gran fortuna che un uomo ricco come il dottor Righi abbia chiesto in moglie Dide, accontentandosi di una piccola dote, Giacomo lo trascina in un angolo.

«Zio, ma che tipo è il dottor Righi?».

«Che tipo dev'essere? È una persona seria, ha una farmacia in città e alla sua fattoria produce il

miglior vino della zona» dichiara Fortunato tutto sorridente.

«Io non la vedo così facile e non mi fermerei alle apparenze» ribatte Giacomo.

Lo zio Fortunato, a cui rimorde la coscienza, si sente punto sul vivo: «Adesso non parla tanto lunga con le apparenze. È vero, ti ho incolpato di aver rubato la pisside in Duomo; ho sbagliato, e ti chiedo scusa, ma tutti gli indizi erano contro di te».

«Appunto, non vorrei che con il dottor Righi facessimo lo sbaglio contrario: in apparenza è una brava persona, ma lo è davvero?» si chiede Giacomo.

«Non dire stupidaggini, certo che è una brava persona!».

«Se mio padre fosse vivo, vorrebbe esserne sicuro al cento per cento». L'accento al fratello fa irrigidire Fortunato. Un matrimonio non è faccenda da prendersi alla leggera e lui ha la responsabilità dei nipoti.

Vedendolo esitare, Giacomo insiste: «Dovresti aver quasi finito la riserva di vino. Andrò a prendertene dell'altro».

Fortunato riflette che non rischia niente: anche se suo nipote è una testa calda, che cosa può combinare a *La Rondine*? «D'accordo, prendi pure il carro. Ma mi raccomando: non combinarne una delle tue!».

E con un ultimo sbuffo, dichiara conclusa la discussione.

È un pomeriggio pieno di nuvole e di vento, quello in cui Giacomo e Michele vanno alla fattoria del farmacista sul carro dello zio.

Il sole appare e scompare, le nubi corrono sulle loro teste, rendendo la luce sempre diversa.

Giacomo è seduto davanti, tiene le redini dei cavalli, i quali, incitati, corrono come fulmini sollevando alte nuvole di polvere sulla strada sterrata di campagna.

Michele si divertirebbe un mondo, se potesse stare davanti con il fratello, ma dato che è nascosto dietro il carro, sotto dei puzzolenti sacchi di iuta, e visto che viene sballottato nella corsa, i suoi pensieri nei confronti del fratello maggiore non sono dei più caritatevoli.

Finalmente Giacomo tira le redini, fermando i cavalli sull'aia della fattoria.

È una grande casa colonica quadrata, a due piani; le stalle e la cantina sono invece due costruzioni più basse, poco lontano. Accorre il fattore che, riconoscendo Giacomo, lo saluta e gli chiede quanti litri di vino gli servono.

Seguendo il piano che il fratello gli ha ripetuto almeno una dozzina di volte, Michele, non appena il fattore si è allontanato, scivola giù dal carro e si dirige verso la cantina, senza dare nell'occhio.

Il bambino, con il cuore in gola, apre la porta e comincia a scendere le scale che conducono nel sottosuolo. Viene investito dall'odore di umidità e vino del locale. Dopo tre o quattro gradini, sente le voci di due uomini.

Si ferma, lo scricchiolio dei gradini potrebbe farlo scoprire. E poi Giacomo si è raccomandato di ascoltare, oltre che di guardarsi in giro.

«È tutto pronto per mercoledì mattina?» chiede il primo uomo con la voce roca, da fumatore.

«No, mancano ancora due giorni e pensavo...».

«Ti avevo detto di preparare le casse! E poi non mancano due giorni, testa di rapa, ne manca solo uno. L'appuntamento per la consegna è mercoledì all'alba!».

«Va bene, non c'è bisogno di arrabbiarsi! Le preparo subito».

Michele non vede i due uomini, è fermo, paralizzato sulla scala; sente solo le voci e i loro passi avvicinarsi.

Preso dal panico, si precipita fuori dalla cantina, chiudendo piano la porta, senza fare rumore. C'è un grosso cespuglio di bosso a un passo dall'entrata, Michele, rannicchiandosi, si nasconde tra le frasche e aspetta.

Pochi minuti dopo esce il fattore con la damigiana di vino per lo zio Fortunato e dopo pochi secondi, ecco spuntare i due uomini che Michele ha sentito chiacchierare.

Quello con la voce roca, sta facendo le ultime raccomandazioni all'altro, il quale continua a ripetere: «Sì, sì, stai tranquillo. Lo sai che di me puoi fidarti».

L'uomo con la voce roca chiude la cantina e

ripone la chiave di ferro su una trave, in alto, alla destra della porta. Michele guarda sconcolato l'altezza del nascondiglio: per lui è inaccessibile.

I due uomini se ne vanno.

Michele sospira, la sua missione è miseramente fallita, è a malapena riuscito ad affacciarsi in quella maledetta cantina!

Assicurandosi che non ci sia nessuno nei dintorni, torna quatto quatto al carro dello zio Fortunato, dove Giacomo finge di darsi daffare e di mettere a posto, tanto per ingannare il tempo.

Si nasconde di nuovo sotto i sacchi di iuta, Giacomo sale a cassetta e sprona i cavalli. Dopo un chilometro, quando ormai la fattoria è lontana, si ferma, per liberare il fratellino.

«Allora, com'è andata?» gli domanda.

«Male, malissimo. Non sono riuscito a scendere in cantina. C'erano due uomini, oltre al fatto che preparava la damigiana, stavano vicino all'entrata a chiacchierare. Quando sono usciti, hanno chiuso a doppia mandata, e hanno nascosto la chiave su un'asse di legno in alto, io non ci sarei mai arrivato!».

«Mhm» ribatte Giacomo riflettendo «chiudere a chiave una cantina! Perché questa novità? In campagna, i contadini non chiudono neanche la porta di casa. Vuol dire che siamo sulla pista giusta! Io ho dato un'occhiata nelle stalle e lì era tutto normale».

«Allora sono stato bravo?» chiede Michele, un po' rincuorato.

«No, sei stato il solito imbranato».

«Però mi ricordo la conversazione fra i due» aggiunge Michele nella speranza di ottenere un briciolo di approvazione. «Hanno accennato a una consegna mercoledì all'alba. Consegna di cosa, non l'hanno detto. È importante?».

Giacomo rimugina l'informazione.

Può trattarsi di una consegna di vino, ma perché all'alba? Non gli va di dare troppa soddisfazione a Michele, perciò risponde: «Forse». E sprona i cavalli lanciandoli al galoppo.

A marzo la campagna è bellissima, di un verde intenso. L'aria ancora fredda gela il naso, le orecchie e le mani, ma a Giacomo non importa.

L'amore per la velocità è una delle sue fissazioni,

poche cose lo divertono come una folle corsa. Ed è un amore che condivide con Michele, il quale, adesso che non viene più sballottato dietro il carro, lancia acute grida di gioia.



TIRO MANCINO

«Pensi che le informazioni raccolte da Michele siano importanti?» chiede Giacomo a Rodolfo.

Sono nella casa in piazza del Carmine.

L'appartamento è arredato poveramente, con pochi mobili scrostati.

Nella sala centrale, ci sono un tavolino, tre sedie scompagnate, e un sofà spelacchiato come il sedere di Gino. È lì che si è sistemato Giacomo. Rodolfo, invece, è seduto al tavolo, ingombro di vecchi numeri de *Il Secolo* e di fogli scarabocchiatissimi con abbozzi di articoli.

«Forse sì. Sono d'accordo con te: chiudere a chiave è una strana abitudine. E altrettanto strana è l'ora della consegna. Perciò c'è solo una cosa

da fare: dare un'occhiata in quella cantina».

«Ma tu hai detto che non puoi mettere piede a *La Rondine*».

«Ho detto che non devo essere visto, ma non ho detto che non posso andarci di nascosto».

«Quel posto è più affollato della *Tazza d'argento* la domenica pomeriggio. Ci sono contadini, lavoranti, per non parlare del fattore. Io, quello, lo conosco da un pezzo, ed è peggio di un cane mastino».

«Fattore, contadini e lavoranti dormono sodo, di notte, dopo una dura giornata di lavoro», ribatte Rodolfo con un sorriso sornione.

«E tu vorresti andare in piena notte in una fattoria persa nella campagna, per poi entrare in una cantina sotterranea?».

«Puccini, per avere fama di scapestrato, ti trovo disgustosamente pieno di buon senso. Temo che tu stia mettendo la testa a posto».

Ma Giacomo ha già lasciato da parte il buon senso e ha cominciato a intravedere i lati divergenti della faccenda. «Hai ragione, sarà un'avventura fantastica!» ammette entusiasta.

«L'unica difficoltà è trovare due cavalli per arrivare a *La Rondine*. Due cavalli degni di tal nome, non l'asino spelacchiato e scansafatiche che hai rimediato la volta scorsa. Leghiamo i due animali a un albero a una certa distanza dalla fattoria, poi continuiamo a piedi».

«E ai cani da guardia, ci hai pensato?».

«Polpette soporifere. È un gioco da ragazzi. Loro divorano le polpette, poi si addormentano. L'unica controindicazione è che il giorno dopo sono un po' rimbambiti, ma non è grave».

«Sembri esperto in faccende del genere».

«Un grandissimo esperto! Fino a qualche anno fa vivevo nella fattoria di mio padre, confinante con quella del Righi. Quando tornavo tardi, molto dopo l'orario pattuito con mio padre, l'unico modo per non farmi scoprire erano le polpette con un pizzico di polvere di sonnifero. L'avevo sempre in tasca e la carne per le polpette me la dava il mio amico Giovanni, a *Il Pergolato*. Possiamo seguire la stessa procedura martedì notte».

Giacomo è ammirato. Lui è teatrale nei suoi

comportamenti, se combina un guaio finisce per saperlo tutta Lucca.

Rodolfo, invece, è quello che in Toscana si definisce “un’acqua cheta”. Silenzioso e discreto, ma capace di combinare molte più malefatte di quante Giacomo avrebbe mai immaginato. Forse per questo gli piace così tanto, e la loro iniziale simpatia sta diventando una sincera amicizia.

«Se vuoi agire martedì notte, significa che vuoi essere in quella cantina mercoledì all’alba, per la famosa consegna».

«Certo. Durante la notte abbiamo tempo di mettere il naso nelle casse da consegnare, poi, se riusciamo a seguire quelli che le hanno prese, tanto meglio. Per questo ci vogliono due buoni cavalli».

«Stai tranquillo, me li farò prestare dallo zio Fortunato».

«Quello che non ha più voluto insegnarti l’organo perché sostiene che sei un fannullone debosciato?».

Giacomo sospira. Possibile che a Lucca nessuno si impicci dei fatti suoi? «Sì, proprio lui. A me

la musica piace, è il più grande amore della mia vita, però studiare l’organo con un maestro che, appena sbagli, ti punisce con una bacchettata sulle gambe, non piacerebbe a nessuno. È vero che non andiamo d’accordo, ma l’altro giorno gli ho detto che era meglio indagare un po’ sul dottor Righi». Giacomo non ha parlato con nessuno del fidanzamento di Dide, è un argomento che gli strozza la gola e non è riuscito a farne parola neanche con il suo nuovo amico.

«Già, adesso che è fidanzato con tua sorella... non ricordo quale, scusa ma sono così tante, e con nomi così strani!», aggiunge Rodolfo.

Non c’è niente da fare, in una città di provincia le voci corrono. È un aspetto di Lucca che Giacomo ha sempre detestato. Rodolfo dà un’occhiata all’espressione dell’amico e capisce al volo: «A Milano saremo finalmente liberi da tutti questi occhi che ci studiano e ci spiano continuamente».

«Se mai ci arriveremo, a Milano».

«Certo che ci arriveremo. Se *Il Secolo* mi pubblica il pezzo, sarà un’ottima presentazione. E tu

entrerai al conservatorio».

«Con quali soldi?» domanda sconsolato Giacomo, che oggi vede tutto nero. «Come giornalista dovresti sapere che il nostro caro ministro Quintino Sella, ha dato il via all'economia "fino all'osso", tanto per citare parole sue. Il risultato è che nessuno ha più un soldo in tasca».

«Non sai che esistono le borse di studio? Io ti ho sentito suonare, sei bravo. Mi piaceva anche la canzone che hai eseguito mentre tutta la città usciva dal Duomo, dopo la messa di mezzogiorno. Sono stato uno dei pochi che ha apprezzato finalmente un pezzo che non fosse musica sacra, gli altri erano tutti scandalizzati. Ma persino i più critici hanno dovuto riconoscere che hai della stoffa».

Giacomo sorride al ricordo della sua mascalzonnata. In fondo, aveva eseguito pezzi sacri per tutta la durata della messa. Dopo che don Vincenzo aveva pronunciato le fatidiche parole: *Ite, Missa est**, lui aveva deciso che era il caso di spezzare la noia e la monotonia domenicale. Perciò aveva suonato un allegro pezzo di Verdi.

* Sono le parole con le quali, al termine della messa celebrata in latino, il sacerdote congedava i fedeli. Oggi: "Andate, la Messa è finita".

«La musica deve elevare spiritualmente, è vero, ma deve anche parlare di passioni semplici. Per questo mi piace tanto l'opera, perché tratta di conflitti tra sentimenti comuni: amore-odio, allegria e disperazione. L'opera non vuole insegnare niente, solo trasmettere piacere e commuovere. Umanità, sincerità, emozioni profonde ed effetto drammatico... ecco, l'opera è tutto questo».

Parlare della sua passione con Rodolfo gli ha ridato il buonumore e, pieno di entusiasmo, dichiara: «Passo a prenderti martedì sera, con due fior di cavalli! Nel frattempo, ho un'altra faccenda da sbrigare».

La sera, dopo cena, in casa Puccini sono attesi Antonio e il dottor Righi. La madre e le sorelle, dopo aver sparecchiato la tavola, si danno un gran daffare per mettere a posto il salotto.

Giacomo si rivolge al suo luogotenente: «Vieni, Michele, andiamo a pulire la stalla di Gino».

Da quando Oreste è stato aggredito e non può alzarsi dal letto, la cura di Gino è passata a

Giacomo e, di conseguenza, a Michele.

I fratelli si avviano verso la stalla. «Certo che quel Gino produce più sterco di un'intera mandria», brontola Michele.

«Sì, ma questa sera, il suo sterco ci sarà utilissimo».

Michele, che non ha mai dubbi sul fratello maggiore, questa volta lo guarda con aria seriamente interrogativa.

«Hai notato come cammina il Righi?» domanda Giacomo con il suo solito vizio di saltare di palo in frasca.

«No», risponde il più piccolo, aspettando di essere illuminato.

«Cammina tutto impettito, come chi ha la puzza sotto il naso. E con la pancia che gli impedisce la visuale verso il basso, mi sono sempre chiesto come faccia a vedere dove mette i piedi». Pausa. Michele aspetta paziente, non ha capito un'acca, ma Giacomo, prima o poi, si degnerà di spiegargli.

E infatti, il fratello maggiore riprende a parlare: «Se noi piazziamo una grossa cacca di Gino

proprio di fronte al portone di casa nostra, cosa pensi che farà il Righi?».

«La pesterà» risponde Michele che comincia a intravedere un bagliore di luce.

«Giusto. E dato che cammina con il naso per aria, non se ne accorgerà neanche. Entrerà in casa, si siederà in salotto e che odore pensi che emanerà?».

Questa volta Michele non perde tempo a rispondere e scoppia a ridere.

«Forse, sentendolo puzzare, quella scema di Dide si renderà conto che è impresentabile, come fidanzato. Però mi raccomando, acqua in bocca. Non fare come al solito, che vai a raccontare tutto alla mamma!».

«Sarò muto come un pesce, questa volta. E nessuno potrà dare la colpa a noi: pestare una cacca è un incidente che può capitare a chiunque!».

Mezz'ora dopo, i fratelli Puccini sono di ritorno con un grande foglio di cartapaglia marroncino sul quale campeggia un prodotto dell'intestino di Gino.

La cacca viene piazzata, e i due si nascondono nel portone della casa di fronte.

Non devono aspettare molto: il Righi sta arrivando. Ma Giacomo non aveva calcolato che potesse essere in compagnia di qualcun altro... Antonio! La cacca è posizionata nella traiettoria di una persona, se le vittime sono due, cambia tutto!

I due uomini camminano chiacchierando amichevolmente. Giacomo e Michele aspettano con impazienza: e se la cacca la pestasse Antonio? Poveretto, uno come lui, sempre gentile, non se lo merita uno scherzo del genere! E poi, lui non cammina tutto impettito, e non ha la pancia che gli impedisce di guardare per terra; si accorgerà subito del mucchietto schifoso sulla porta!

Antonio e il farmacista si stanno avvicinando. È buio, il segretario comunale ha in mano un grosso mazzo di fiori per la fidanzata ed è distratto dalla conversazione; non vede lo sterco, rischia di metterci sopra un piede, ma, per miracolo, all'ultimo momento lo scavalca. Adesso è la volta del Righi, il quale, sempre chiacchierando, si

avvia al portone e splash! mette un piede proprio sull'escremento di Gino!

Giacomo e Michele, ben nascosti nell'androne dell'edificio di fronte, si tappano la bocca per non far sentire le sghignazzate. Hanno mal di pancia dal troppo ridere.



«E adesso andiamo in salotto a goderci la scena e a rimpinzarci di pasticcini» dichiara Michele, quando, finalmente, riescono a calmarsi.

In casa, dopo i soliti convenevoli, gli ospiti si sono accomodati.

In ingresso, Michele, molto deluso, si rivolge sottovoce al fratello: «Non c'è puzzo. Come mai?».

«Ti ricordo che l'asino è vegetariano e il suo sterco non ha un odore pestilenziale. Perciò ci vuole un po' di tempo, prima che si avverta la puzza. Però, per tagliare la testa al toro, sarà meglio intervenire».

Dopo aver salutato gli ospiti e chiesto notizie della loro salute, Giacomo comincia ad annusare l'aria: «Che strano odore, non sentite?».

Tutti lo imitano e annusano. «Giacomo ha ragione», dichiara Nitteti.

«Io non lo sento», ribatte la mamma.

«Sì, adesso che me lo dite, in effetti...» ammette Antonio.

«Non saprei come definirlo», aggiunge Ramelde.

A questo punto, Giacomo ha svolto la sua missione e, salutandolo educatamente, se ne va in camera sua, mentre tutti continuano ad annusare, sospettosi, l'aria.

«Raccoglieremo i frutti dello scherzo domani mattina» dice al fratello prima di addormentarsi «vedrai che Dide non lo vuole più, quel puzzone».

Ma l'indomani, a colazione, Giacomo ha una brutta sorpresa. Quando, con aria noncurante, chiede a Dide se hanno scoperto la fonte del cattivo odore, lei risponde: «Oh, sì. Alfredo, poverino, aveva una suola sporca. È diventato tutto rosso per l'imbarazzo, mi ha fatto così tenerezza!».

Non ci sono dubbi, se le ragazze sono strane, le sorelle lo sono ancora di più!



AVVENTURA NOTTURNA

La passeggiata nella campagna al chiaro di luna in compagnia di Rodolfo è molto divertente; è vero che un paio di volte Giacomo è inciampato e l'amico si è storto una caviglia, ma i ragazzi non si sono scoraggiati per così poco.

La mamma di Giacomo ha preparato i panini che i due si sono divorati seduti su un masso, annaffiandoli con qualche sorso di vino prodotto proprio alla fattoria *La Rondine*.

Giacomo ha raccontato a casa che sarebbe rimasto a dormire da Rodolfo e nessuno, nell'euforia dei preparativi di una doppia festa di fidanzamento, ha trovato niente in contrario.

Allo zio Fortunato, invece, Giacomo ha detto la

verità; era necessario per ottenere in prestito i due cavalli che adesso sono legati a un albero e brucano tranquillamente l'erba, a circa mezzo chilometro di distanza dalla casa di campagna del farmacista.

Quando ormai la fattoria è a un passo, Rodolfo tira fuori da un involto di carta le polpette, nelle quali ha già mescolato la giusta dose di sonnifero.

Il trucco si rivela infallibile: i cani del dottor Righi abbaiano qualche secondo, mentre Rodolfo e Giacomo si avvicinano, poi si avventano sulla carne, lasciando loro campo libero. I due amici si avvicinano alla porta della cantina; Michele ha spiegato al fratello dove trovare la chiave.

Rodolfo, il più alto, allunga una mano verso la trave di legno e afferra l'oggetto di metallo.

La porta si apre senza cigolii: i cardini sono ben oliati.

Giacomo e Rodolfo sono investiti da una ventata di aria fredda e umida. Hanno in mano una lanterna ad olio; nel buio, a tentoni, la accendono.

La tremula luce illumina delle scale strette e ripide.

Una volta scesi, Rodolfo e Giacomo si trovano davanti a un locale immenso, pieno di trespoli di legno sopra i quali sono sdraiate con cura le bottiglie.

La sistemazione non è casuale, ogni bottiglia è etichettata per anno e tipo di uva, su ogni trespolo è scritto il nome del podere dal quale proviene.

Rodolfo ne indica a Giacomo uno su cui è scritto "San Martino e Rocca Secca" e spiega: «San Martino è il podere che il Righi e mio padre si stanno litigando. È una buona terra e dalla sua uva si produce un vino corposo. Capisco che il farmacista ne abbia bisogno per mescolarlo con quello prodotto a Rocca Secca, che è scipito, senza corpo».

Giacomo non sa niente di enologia e guarda ammirato tutte quelle bottiglie: ci sono file e file di vino rosso, meno di vino bianco. Poi ci sono le piccole botti per il vin santo.

L'ordine regna sovrano, non così la pulizia: nella cantina c'è un forte odore di umido e di polvere, come se lì non venisse mai spazzato.

Anche le bottiglie più vecchie sono coperte da

uno spesso strato di sporcizia, ma Rodolfo spiega a Giacomo che queste devono essere toccate e girate solo a scadenze fisse.

La tenue luce della lanterna rende ancora più tetto quell'antro sotterraneo.

«Cerchiamo le casse» sussurra Giacomo all'amico.

«Guarda che puoi anche parlare a voce alta, tanto qui non ci sente nessuno», ribatte Rodolfo.

Ha ragione, certo, ma nel silenzio, nel buio, Giacomo, per un attimo, viene colto da un vago timore e dal rimpianto del suo letto caldo e comodo. È inquieto, ha la sensazione che dopo la visita alla cantina niente sarà più come prima.

Si riscuote e scaccia questi pensieri, il suo corpulento amico è una garanzia di sicurezza e solidità. I ragazzi si concentrano per riuscire a vedere qualcosa.

«Laggiù, sulla destra, intravedo delle sagome voluminose, per terra. Forse sono le casse che ci interessano» dice Rodolfo affibbiando una gomitata a Giacomo.

A tentoni, cercando di non inciampare, i due

si spingono in fondo all'enorme cantina.

Sul pavimento, ci sono quattro o cinque casse di legno, ermeticamente chiuse.

«C'è un indirizzo» fa notare Giacomo. E avvicinando la lanterna al foglio di carta incollato su una cassa, legge: «Rimessa Tondini, via delle Carrozze 2, Roma». Poi controlla la scritta sulle altre casse: hanno tutte lo stesso indirizzo.

«Roma» fa eco Rodolfo, «interessante. Così ci risparmiamo una bella galoppata dietro alle casse: sappiamo già dove sono dirette. Cerchiamo di aprirle, senza rompere niente». Dopo aver osservato il coperchio, aggiunge: «Sono inchiodate, ci serve un martello e un cacciavite, per fare leva».

«Forse su quel lungo tavolo ci sono gli arnesi» suggerisce Giacomo.

Si avvicina con cautela, e, effettivamente, su un lato del tavolo ci sono gli attrezzi usati per chiudere le casse, c'è anche qualche chiodo avanzato.

Con delicatezza, Rodolfo e Giacomo sollevano il coperchio della prima cassa. L'interno è imbottito di paglia. Giacomo affonda una mano nella

paglia e tira fuori un crocefisso, una patena e un reliquiario; tutti gli oggetti sacri sono d'oro, in alcuni casi tempestati di pietre preziose.

Giacomo e Rodolfo si scambiano un'occhiata. Rodolfo richiude la cassa, nessuno si accorgerà mai che è stata aperta.

«Adesso cosa facciamo?» chiede.

«Apriamo tutte le casse e troviamo la pisside di don Vincenzo».

«Forse è già stata spedita» suggerisce Rodolfo.

«Tentiamo» insiste Giacomo.

Le casse vengono scoperchiate una dopo l'altra, Giacomo esamina con attenzione gli oggetti, uno per uno, finché, nell'ultima cassa: «Eccola!», esclama afferrando la pisside di don Vincenzo.

«Sì, è quella. Non la dimenticherò per tutta la vita. Niente mi ha mai fatto sentire più in colpa del furto di questo calice», dichiara Rodolfo. «Però è pericoloso toglierlo dalla cassa, possono scoprirci».

«Non m'importa, lo devo a don Vincenzo» afferma Giacomo nascondendosi la pisside in una tasca interna del giaccone.

Mentre Rodolfo sistema i coperchi in modo che la manomissione non venga notata, lui si avvicina al tavolo per risistemare gli attrezzi.

Solo allora, alla luce della lanterna, nota gli altri strani oggetti che ingombrano il tavolo. «Rodolfo, vieni a vedere».

Sul lungo piano di legno consunto, ci sono strani recipienti di vetro, simili ad alambicchi. Poco più in là, barattoli di vetro pieni di sostanze dall'odore e dalla consistenza strana. «Che roba è?» chiede Giacomo.

«Non ne ho la più pallida idea. Però i recipienti sembrano quelli della farmacia. In fondo, non è così strano: il padrone della fattoria è farmacista».

«Ma perché tenere in cantina questo armamentario?».

«Forse sono oggetti che non servono più in negozio e lui li ha riposti qui».

Giacomo avvicina la lanterna a un alambicco vuoto: «È stato lavato di recente. Guarda, è ancora umido, in un ambiente come questo non è facile che si asciughi».

Rodolfo apre un recipiente marrone sul quale

non c'è nessuna etichetta.

All'interno trova una polverina bianca. La annusa, ma l'odore non gli suggerisce niente. Vorrebbe assaggiarla, ma è meglio essere prudenti, potrebbe essere velenosa.

Poco lontano c'è una strana sostanza solida, gialla e trasparente. Ne prende un pezzetto e lo porge a Giacomo. «Sai cos'è?» domanda.

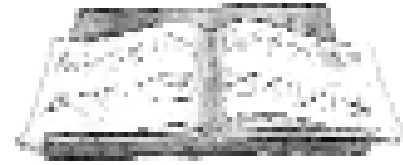
L'amico scuote la testa e per curiosità si mette in tasca quella che sembra essere una pietra.

«Cosa accidenti combina qui, il nostro farmacista? Prepara veleni per i suoi nemici?».

«Ne dubito: se li avvelenasse, mio padre sarebbe morto da un pezzo. Però hai ragione, questa attrezzatura è stata usata da poco».

«Non deve mancare molto all'alba. È meglio mettere tutto a posto e nasconderci vicino all'uscita. Quando quelli che vengono a prendere le casse saranno affaccendati in fondo alla cantina, noi taglieremo la corda».

Con queste parole, i due amici si mettono all'opera per cancellare le tracce del loro passaggio.



LA BANDA DEGLI OGGETTI SACRI

L'attesa è snervante. Giacomo non ne può più di stare rannicchiato dietro a un trespolo per le bottiglie di vino. E poi Rodolfo, con il suo corpo ingombrante, gli lascia appena lo spazio necessario.

Da quanto tempo sono lì?

A Giacomo sembrano secoli.

Lui e Rodolfo hanno fatto mille congetture sull'uso degli alambicchi da farmacia in un antro buio e sporco come una cantina, ma non sono venuti a capo di niente. Anche per quanto riguarda la destinazione delle casse, i due amici non sanno darsi spiegazioni.

Perché gli oggetti sono inviati a Roma? Come se nella città del Papa mancassero i paramenti

sacri! Una volta là, che fine fanno?

Giacomo deve essersi appisolato per qualche tempo, ma i rumori provenienti dalla porta della cantina lo fanno sussultare.

Entrano due uomini sconosciuti, scortati da Mario, il fumatore di sigarette al quale Rodolfo ha rivenduto la pisside. Si avviano chiacchierando verso le casse, ma il tono di voce è alto e le loro parole arrivano fino alle orecchie dei due amici.

«Bisogna trasforma' 'sta robba in denaro sonante, e al più presto» sta dicendo uno dei due sconosciuti, con un forte accento romano.

«Già, la nostra gente non vede l'ora di mettersi in moto e anche le frange del clero che ci appoggiano. Una volta che il Santo Padre vedrà che facciamo sul serio, passerà dalla nostra parte» dichiara Mario.

«Dobbiamo ricacciare in gola a quella banda di delinquenti la loro elemosina! Si sono presi con la forza quello che era del Pontefice e adesso pretendono che lui si accontenti delle briciole».

Giacomo non capisce un'acca di quanto stanno

dicendo i tre uomini, e tira Rodolfo per la giacca, per indicargli che è il momento di uscire. Ma l'amico gli fa segno di no, è tutto orecchi: quello che si dicono è molto interessante.

«Non ci lasciano altra scelta. Nessuno vuole aiutare il Santo Padre», afferma amareggiato Mario.

«Tu sarai de' nostri, spero» gli fa quello con l'accento romano.

«Stai tranquillo, appena siete pronti, fatemi un fischio: io lascio tutto e vengo a combattere al vostro fianco».

I tre uomini hanno già cominciato a spostare le casse, Giacomo e Rodolfo non hanno scelta: o tagliano la corda adesso o rischiano di restare prigionieri nella cantina, che poi verrà chiusa a chiave dall'esterno.

Cercando di non fare rumore, i due amici escono dal loro nascondiglio e si avviano verso la porta. Purtroppo, il romano sceglie proprio quel momento per voltarsi e, alla pallida luce dell'alba che filtra dalla porta semiaperta, vede le sagome dei due ragazzi.

«Tradimento!» comincia a gridare, «semo stati scoperti. Acciuffateli!».

Non appena udito l'urlo, Giacomo e Rodolfo se la battono più in fretta che possono. Escono dalla cantina e sull'aia, all'alba ancora deserta, vedono il carro sul quale devono essere caricate le casse.

Rodolfo sta per buttarsi di corsa nei campi, ma Giacomo ha capito che l'unica possibilità di salvezza consiste nel rubare ai nemici il loro mezzo di trasporto. Sale sul carro, fa cenno all'amico di imitarlo, prende le redini e obbligando i cavalli a un galoppo indemoniato, in un batter d'occhio esce dalla fattoria, imboccando la strada principale che porta a Lucca.

Rodolfo si regge con tutte le sue forze per non essere sbalzato fuori, la velocità dei quattro cavalli è notevole. Guardandosi alle spalle, Giacomo vede i tre uomini che osservano sconsolati il loro carro sparire in una nuvola di polvere.

«E adesso cosa facciamo?» chiede Rodolfo continuando a reggersi.

«Raggiungiamo i nostri cavalli e mandiamo il

carro a farsi una passeggiata per la campagna. Che se lo vadano a cercare, i delinquentoni!».

Anche Rodolfo comincia a prenderci gusto a filare così veloce: «Hai visto che faccia quando gli abbiamo rubato il carro?» e la sua allegra risata tenorile rimbomba nei campi silenziosi, insieme al rumore delle ruote e degli zoccoli dei cavalli.



Giacomo si sta divertendo un mondo: «Secondo te, ci hanno riconosciuto?».

«Forse no. I due romani non ci hanno mai visto prima, e Mario ha visto solo me, una sola volta in un angolo de *Il Pergolato* non troppo illuminato».

Finalmente hanno raggiunto i cavalli dello zio Fortunato. Li slegano e, dopo aver dato robuste pacche sul sedere alle bestie del carro perché si allontanino, salgono in sella e, al galoppo, tornano a Lucca.

Alle porte della città, smontano.

Giacomo fascia gli zoccoli degli animali con stracci di fortuna per non svegliare tutta la città: meglio arrivare alla chetichella alla stalla dello zio, così nessuno potrà collegarli con quanto avvenuto nella cantina de *La Rondine*.

Mentre camminano, Giacomo domanda in un sussurro: «Ci hai capito qualcosa in quello che dicevano i tre delinquenti?».

«Forse sì. Credo che gli oggetti sacri siano spediti a Roma, dove poi vengono fusi e trasformati

in denaro sonante. Il denaro serve, a quanto diceva il tizio con l'accento romano, a finanziare un tumulto per strappare Roma all'Italia e riconsegnarla al Papa».

«Ma non c'è stato un plebiscito, tre anni fa, per chiedere alla popolazione se voleva far parte del regno d'Italia? Hanno vinto i sì».

«E con maggioranza schiacciante. Ma Papa Pio IX non ha mai riconosciuto valido il plebiscito. Si è ritirato in esilio volontario nei Palazzi Vaticani e considera lo Stato italiano a Roma un usurpatore. È quella che *Il Secolo* chiama la "Questione Romana"».

«E il Papa vorrebbe riprendersi Roma con le armi?».

«No, su di lui sono puntati gli occhi di tutto il mondo e non può fare azioni di forza».

«Se non sbaglio, lo Stato italiano ha cercato di risarcirlo».

«Parli della legge delle Guarentigie? Sì, certo, ma Pio IX non ha accettato. Con quella legge lo Stato italiano si impegnava a mantenere il Papa e lo Stato Pontificio e restituiva a Pio IX alcuni dei

suoi palazzi, come il Vaticano e Castel Gandolfo. Ma siamo sinceri, erano briciole, come le ha definite il nostro amico Mario. Il Papa ha visto portarsi via la città di Roma e i suoi dintorni!».

«Se Pio IX non c'entra, chi sono quelli che stanno organizzando questo colpo di mano?».

«Pazzi. Il mondo è pieno di pazzi. Probabilmente sono cattolici fissati che considerano il Papa non solo il capo spirituale della Chiesa, ma anche il capo temporale di Roma».

«E il dottor Righi, come entra nel quadro?» chiede Giacomo.

«Non lo so, è probabile che non c'entri per niente. Lo conosco da anni e, per quanto antipatico, è un cattolico molto tiepido, non un fanatico. Secondo me, lui è all'oscuro del traffico di oggetti sacri che ha luogo nella sua fattoria».

«E allora cosa facciamo? Possiamo andare alla polizia, ma non abbiamo prove. Io ho pochissima credibilità dopo la storia della canne d'organo, e tu sei il figlio del nemico di Righi, quindi hai tutto l'interesse a rompergli le scatole».

«Hai ragione» riconosce Rodolfo, «la polizia

non ci crederebbe. Senza contare il fatto che dovrei spiegare come sono venuto in contatto con Mario e perché. Meglio evitare. No, la cosa migliore è che io scriva un articolo. Ho un amico a Roma che controllerà cosa c'è nella rimessa in via delle Carrozze, ma sono quasi certo che la troverà piena di oggetti sacri. Dopo questa piccola indagine, manderò l'articolo non solo a *Il Secolo*, ma anche a *L'Osservatore Romano*; è vero che è un quotidiano controllato dal Pontefice, ma, se lui è estraneo al tentativo di rivolta, lo pubblicherà. La polizia di Roma dovrà indagare, e l'opinione pubblica sarà messa in guardia contro questo manipolo di pazzoidi».

«Io nel frattempo restituirò la pisside a don Vincenzo, che farà salti di gioia», dice Giacomo.

Sulla porta della stalla, i due amici si separano, con la promessa di vedersi il giorno seguente, dopo aver orecchiato le voci che girano in città. La loro speranza è di non esser stati riconosciuti.



VISITA ALLA FARMACIA

«Giacomo, che piacere vederti!» esclama don Vincenzo scendendo dal carretto tirato da Gino. «Torno adesso dal mio piccolo podere di Mezzomonte, sono andato a lavorare la vigna».

L'asino è esausto, don Vincenzo deve averlo convinto, chissà come, a tirare il carro per tutta la strada, all'andata e persino al ritorno.

Nonostante la passeggiata salutare, Gino si ostina ad avere una vistosa spelacchiatura sul sedere.

«Mi ricordo di aver assaggiato il suo vino. Un rosso dolce e frizzantino, squisito». Giacomo sa che don Vincenzo ha ereditato un piccolo pezzo di terra e che si dedica con passione a coltivare

l'uva. «Magari, alla prossima vendemmia, lo berrà dentro questo calice», dice tirando fuori la pisside dalla tasca interna della giacca.

Il colpo di teatro è andato a segno, don Vincenzo è impallidito di emozione alla vista della sua amata pisside. «Come hai fatto a recuperarla?».

«Meglio che non lo sappia» afferma Giacomo.

Preferisce lasciare da parte la “Questione Romana” e il tentativo di insurrezione che i mascalzoni stanno organizzando in nome di Pio IX.

Quando c'è di mezzo il Papa, don Vincenzo diventa suscettibile. E per quanto riguarda la propria coscienza, rubare a un ladro, può essere considerato un furto? Giacomo si ripromette di porre il problema in confessionale, ma per il momento è meglio sorvolare.

Il parroco riflette un istante, poi risponde: «Sì, hai ragione. Ma entriamo in casa, l'avvenimento merita di essere festeggiato con un bicchiere del mio vino. E mi raccomando, ringrazia Rodolfo. Ci dev'essere anche lui, dietro questa impresa».

Seduti al tavolo della rustica cucina della

canonica, Giacomo e don Vincenzo brindano. Alzando il bicchiere, don Vincenzo esclama: «*In vino veritas!*»*. Poi si mette a chiacchierare del più e del meno.

«Davvero buono, il suo vino di Mezzomonte» dichiara Giacomo in tutta sincerità.

«È una vigna eccezionale, con un'esposizione al sole tra le migliori della regione. Poderi come quello, ce n'è uno su mille! Non lo dico per vantarmi, ma il farmacista, per esempio, farebbe carte false per comprarmelo».

«Lei non vuole vendere?».

«Neanche morto! Quel podere l'ha comprato mio padre e lo amava molto. È un suo ricordo. E poi l'uva coltivata in quella terra dà un vino con un bouquet che sa di frutti di bosco e di violette, dolcissimo, come puoi sentire. Il dottor Righi ha insistito tanto per comprare il podere. Adesso, per fortuna, ha smesso di parlargli».

D'un tratto a Giacomo torna in mente il lungo tavolo nella cantina del farmacista. La polvere bianca che ha trovato in uno dei recipienti, era forse semplice zucchero? Il suo cervello si mette al

* trad. “Nel vino c'è la verità”. Proverbio latino.

lavoro: «Il vino dolce è molto pregiato?».

«Dipende, in alcuni casi sì, in altri no».

«E per rendere più dolce il vino, non si potrebbe aggiungere lo zucchero?».

«Beh, qualcuno lo fa. *De gustibus non est disputandum**. Io non lo trovo un procedimento corretto, perché aggiungendo glucosio, si alza la gradazione del vino, ma c'è chi se ne infischia della correttezza. Si può aggiungere, però, una quantità di zucchero modesta, perché poi il glucosio cristallizza e scricchiola sotto i denti».

Giacomo, soprappensiero, saluta don Vincenzo che non la finisce più di ringraziarlo per la pisside.

Se ne va verso casa, è quasi arrivato al portone quando, mettendo la mano nella tasca dei pantaloni, vi trova una pietra. Tira fuori la sostanza gialla e trasparente che lui e Rodolfo hanno preso nella cantina della fattoria *La Rondine*.

Giacomo guarda la pietra: cosa accidenti sarà?

L'unico che può rispondere alla domanda è proprio il dottor Righi. Giacomo fa dietrofront per dirigersi verso la farmacia, quando, colto da un ripensamento, gira di nuovo sui tacchi e si

infilava dentro casa, chiamando a gran voce: «Michele!».

Pochi minuti dopo i due fratelli Puccini spingono la porta della farmacia, facendo tintinnare il campanello. Il piano è semplice, Michele distrae il farmacista con qualche domanda cretina, e Giacomo si guarda intorno. I ragazzi contano anche sulla buona accoglienza che il Righi riserverà ai futuri cognati.

Infatti, non appena li vede, il farmacista stira le labbra strette nella passabile imitazione di un sorriso: «Che bella sorpresa! Due Puccini in un colpo solo! Cosa posso fare per voi?» chiede il Righi, sforzandosi di dimenticare le vecchie ruggini.

«Nostra sorella Nitteti ha un piccolo problema» esordisce Michele.

«Che strano, non me ne ha parlato, quando sono venuto due giorni fa a casa vostra».

«Beh, sa, non è un problema del quale parlare in salotto. Il fatto è che Nitteti ha il fiato che è peggio di un insetticida».

* trad. "Non si può discutere sui gusti personali". Frase latina usata ancor oggi.

«Ah, poverina. Alitosi. Capisco» dichiara il farmacista, cominciando a darsi da fare. «Adesso ti preparo una tisana e delle compresse. Poi ti spiego la cura in tutti i dettagli, ma tu devi promettermi di non dimenticare niente, è importante».

Mentre Michele giura solennemente, Giacomo si augura che la faccenda non arrivi mai all'orecchio di Nitteti, o la sorella strozzerà Michele con le sue stesse mani.

Lo stratagemma, in ogni caso, è riuscito, perché il dottor Righi è occupato a preparare i suoi rimedi e Giacomo può cacciare il naso dappertutto.

La farmacia è molto ordinata, organizzata con metodo e pulitissima.

Ogni vaso ha l'etichetta che indica il contenuto, ci sono spezie di ogni genere e l'odore che aleggia nel locale è gradevole, anche se indistinto: è una mescolanza dei profumi di tutte le erbe.

Giacomo comincia a esaminare i vasi negli scaffali più bassi: chiodi di garofano, zenzero, anice, menta, citronella, passiflora, rabarbaro...

Andrebbe avanti a leggere etichette per un'altra

ora, se la sua attenzione non fosse attratta da un vaso trasparente di forma diversa dalle altre. Sul cartellino si legge: gomma arabica.

Giacomo non potrebbe giurarci, ma da lontano gli sembra che la sostanza sia molto simile alla pietra gialla che ha in tasca.

Mentre il farmacista incarta tisana e pillole e Michele ripete con scrupolo tutti i dettagli della



cura, lui, con aria quasi annoiata domanda «Che roba è quella?» indicando il vaso trasparente.

Il dottor Righi è seccato di dover perdere il suo prezioso tempo in spiegazioni, ma si sforza di essere gentile: afferra il vaso, lo posa sul banco e lo apre, mettendo il suo contenuto sotto il naso di Giacomo.

«Gomma arabica» spiega, «serve per fare le caramelle».

Sentendo parlare di caramelle, Michele si mostra subito interessato.

Il farmacista ormai ha iniziato la spiegazione, ed è giocoforza finirla. «... faccio un esempio, se vogliamo confezionare una caramella di menta, prendiamo la gomma arabica, la sciogliamo con un po' di menta e dello zucchero e, una volta raffreddata, il gioco è fatto. Inoltre, la gomma arabica, impedisce che lo zucchero si cristallizzi, quando è freddo. Perciò, la caramella non scricchiolerà sotto i denti».

Giacomo ne ha abbastanza del tono dottorale del farmacista. E ne ha abbastanza delle sue dita corte e grassocce, del suo doppio mento che vibra

a ogni parola, dell'atteggiamento falsamente gentile. Insomma, ne ha abbastanza del dottor Righi. E poi gli è venuta un'idea.

Perciò trascina Michele fuori dalla bottega.

«Potevi aspettare che finisse la spiegazione», si lamenta il fratellino, «magari passava a una dimostrazione pratica e poi ci regalava le caramelle. Non ci ha neanche fatto pagare la cura per l'alito di Nitteti».

«Per fortuna. Primo, i soldi io non li avevo. Secondo, cosa ce ne facciamo, adesso? Non potevi trovare una scusa meno idiota per distrarlo?».

«Dirò a Nitteti che è una cura per la pelle secca. Lei è fissata con la pelle secca. Le racconterò che il dottor Righi, sapendo del suo problema, le ha mandato un rimedio. Così, se lui si informa, lei dirà che sta seguendo le sue indicazioni e che sta molto meglio».

Giacomo si augura che tutto fili liscio e che Nitteti non scopra mai che il futuro cognato è convinto che lei soffra di alitosi, o per Michele saranno guai. «Allora corri a casa a consegnare tisana e pasticche» suggerisce al fratellino, «io

vado da Rodolfo, ci vediamo a cena».

E senza aspettare le rimostranze di Michele, si mette a correre in direzione di piazza del Carmine.

Sotto casa dell'amico, comincia a fischiare.

La cosa dura un bel po', e Giacomo sta per andarsene, convinto che Rodolfo non sia in casa, quando l'aspirante giornalista si affaccia finalmente alla finestra.

Giacomo gli fa cenno di scendere.

«Scusa», gli dice Rodolfo appena arriva in strada, «ma non sentivo i fischi: la casa rimbombava dei colpi di tosse di Mimì».

Il cuore di Giacomo ha il solito soprassalto a sentire il nome della ragazza. «Mi dispiace. Spero di non averla disturbata. Come sta?».

«Male. Ogni giorno peggio. Fortuna che don Vincenzo mi ha allungato parte della questua di domenica, perché i soldi delle tue sorelle sono già finiti». Rodolfo sospira, la situazione diventa sempre più disperata. Poi si riscuote e, per distrarsi, parla d'altro: «Con quei soldi ho potuto permettermi persino di telegrafare al mio amico di

Roma. Spero che lui non sia al verde, così mi risponderà con lo stesso mezzo e tra pochi giorni avremo la conferma dei nostri sospetti».

Giacomo annuisce e pensa ai suoi sospetti più recenti. «Sono andato dal Righi, poco fa».

«Ti sembrava che sapesse della nostra incursione notturna?».

«No, me ne sarei accorto. Era all'oscuro di tutto. E anche a Lucca nessuno sa niente, o le voci mi sarebbero state riferite da una delle mie sorelle».

«Meglio così» ribatte Rodolfo, «rende tutto più facile».

«Sono anche passato da don Vincenzo e ho scoperto che il Righi voleva comprargli una vigna che produce un vino che sa di frutti di bosco e violette, molto dolce. Lui ha rifiutato e, dopo un po' di insistenze, il Righi ha lasciato perdere. Tu sai che la gomma arabica impedisce allo zucchero di cristallizzare?».

Rodolfo guarda Giacomo come se fosse pazzo. «Il tuo cervello ha qualcosa che non va, funziona a balzelloni. Non mi meraviglia che tu debba

ripetere l'anno di scuola», dichiara dopo qualche secondo di riflessione.

«Ti spiego per gradi. La sostanza appiccicosa che abbiamo trovato nella cantina della fattoria *La Rondine* è gomma arabica. Serve per fare le caramelle, impedisce che lo zucchero si cristallizzi. Se ricordi, nella cantina abbiamo trovato anche una polvere bianca, che poteva essere zucchero. Il dottor Righi, che tiene al suo vino più che alla vita, ha insistito con don Vincenzo per comprare una vigna che produce un'uva particolarmente dolce. Secondo me, dato che il parroco si è rifiutato, lui sta cercando di zuccherare il suo vino alterandolo!».

Rodolfo rimane qualche istante in silenzio, a riflettere. «Può darsi» ammette infine, senza mostrare troppo entusiasmo. «E adesso, cosa conti di fare?».

Giacomo è colpito dalla domanda perché non ne ha la più pallida idea. «Non lo so. Potrei denunciare il farmacista perché adultera il vino».

«Mi hai detto che con la gomma arabica si fanno le caramelle. Perciò è commestibile, non è

velenosa. Lo zucchero non è una sostanza tossica per l'uomo, quindi il vino del farmacista non avvelenerà nessuno. Forse non è la cosa più corretta del mondo mettere lo zucchero nel vino, ma non è neanche un crimine!».

Il ragionamento non fa una piega.

Giacomo deve ammettere che forse si è lasciato influenzare troppo dall'antipatia che ha per il farmacista.

Ma qualcosa in quell'uomo non lo convince. Anche poco prima, in farmacia, ha avuto la sensazione che fosse viscido, subdolo e disposto a tutto pur di ottenere ciò che vuole.

Rodolfo, accorgendosi che Giacomo ci è rimasto male, gli tira un'affettuosa pacca sulla spalla. «Aspettiamo la risposta del mio amico di Roma. Poi prepareremo un piano e penseremo a cosa fare con il Righi. Per adesso, accontentati di avergli dato una lezione con lo scherzo che mi hai raccontato».

Giacomo ripensa con soddisfazione al piede del farmacista che atterra sopra la cacca di Gino. Poi sospira: lo scherzo è riuscito, ma non è servito

a niente. Quella scema di Dide continua a volerlo sposare!

Rodolfo ha fretta di tornare a casa: «Mentre aspettiamo la risposta da Roma, devo prendermi cura di Mimì».

«Salutala da parte mia. Ramelde chiede se le farebbe piacere una sua visita, ha voglia di rivederla».

«Dille che Mimì ne sarà felice».



UN'ALTRA ACCUSA INGIUSTA

Trascorrono alcuni giorni.

Giacomo è preso dalla scuola (poco), dalle lezioni di musica e dalla vita familiare.

Un pomeriggio si sta esercitando all'organo del Duomo, quando Rodolfo entra trafelato in chiesa.

«Grandi notizie» grida con il suo vocione da tenore, «grandi notizie!» e sventola dei fogli.

Oreste, che si è ormai ripreso dall'aggressione, anche se soffre ancora di mal di testa, gli rivolge uno «Shhh» indignato seguito da una pioggia di saliva.

Rodolfo cerca di contenersi e, sussurrando, comunica le novità a Giacomo: «Il mio amico di Roma ha controllato all'indirizzo di via delle

Carrozze. Nella rimessa c'erano oggetti sacri provenienti da tutta Italia. Allora ha fatto una soffiata alla polizia. Il giorno dopo l'arresto della banda, o almeno dei suoi componenti romani, è uscito il mio pezzo su *L'Osservatore Romano* e, in contemporanea, su *Il Secolo*, di Milano».

Così dicendo sbatte sotto il naso dell'amico i due giornali ormai spiegazzati, tanto sono stati letti e riletti.

Giacomo, ancora seduto all'organo, scorre con avidità l'articolo, poi si complimenta: «Perfetto, stile conciso, asciutto, assolutamente giornalistico. Bravo! Però non vedo accenno al dottor Righi e alla sua fattoria».

«Nella rimessa di via delle Carrozze è stata trovata una lista con i nomi dei congiurati. C'è un certo Mario Nazzari, che probabilmente è il nostro Mario de *La Rondine*, ma il Righi non c'è. Sono convinto che lui non sapesse niente del traffico di oggetti sacri, e non mi sembrava giusto infangare così il nome di una persona onesta».

Giacomo è deluso.

In casa fervono i preparativi per le due feste di

fidanzamento e lui, quando sente nominare Alfredo, come ormai le sue sorelle chiamano familiarmente il farmacista, avverte lo stomaco stringersi di tristezza. Affidare Dide a quell'uomo ripugnante!

«Giacomo, lo so che ti è antipatico. E so che è troppo vecchio per tua sorella. Ma, dal momento che lei lo ha accettato, devi vincere i pregiudizi nei suoi confronti. Il Righi non è un ladro di oggetti sacri solo perché ha una fidanzata troppo giovane».

Rodolfo ha ragione. «Vorrei essere razionale quanto te, ma ho più cuore che cervello. Dovrò rassegnarmi» conclude Giacomo con un sospiro.

Lo consola il pensiero che, quando il farmacista sarà suo cognato, potrà rubargli il carro con i cavalli tutte le volte che vuole, e allora sai quante corse pazze per la strada principale della città!

Poi, tornando ad ammirare l'articolo dell'amico che campeggia sulla pagina, aggiunge: «Sono molto contento per te. La tua carriera di giornalista è iniziata! Adesso potrai andare a Milano, a *Il Secolo* ti affideranno altri incarichi».

Rodolfo sospira. «Ho paura di non poter partire» mormora. «Non posso lasciare Mimì in quelle condizioni».

Il cuore di Giacomo si stringe a pugno. «Come sta?» domanda con un groppo in gola.

«Come vuoi che stia. Male. Con i soldi guadagnati con l'articolo le ho comprato altre medicine, ma sono palliativi. Spero che, presto o tardi, qualche scienziato scopra una cura per la tisi». Rodolfo sospira di nuovo: «Ma forse per Mimì, ormai, sarà troppo tardi», aggiunge in un sussurro.

Giacomo non sa cosa dire.

Vorrebbe tirare su il morale all'amico, ma anche lui è a terra e poi non è bravo con le parole: quando è depresso, l'unica consolazione è la musica. Perciò adesso suona un'aria molto triste, disperata, ma in fondo anche dolce, una musica che a lui ricorda Mimì: una creatura bellissima, ma irraggiungibile e segnata da un destino ineluttabile.

Quando stacca le dita dalla tastiera e guarda Rodolfo, si accorge che l'amico ha le lacrime agli occhi.

«Chi ha composto questa musica commovente?».

«Io, in un momento di disperazione». Giacomo preferisce non dire all'amico che l'ha scritta pensando a Mimì.

«Non ho mai sentito niente di più bello. Ho avuto quasi la sensazione che soffrire mi elevasse a un gradino superiore».

«La musica ha questo grande potere: può raccontare del grande dolore in piccole anime, come le nostre».

Rodolfo ha gli occhi lucidi. Un po' se ne vergogna e li asciuga velocemente.

«La musica deve commuovere» gli spiega Giacomo per togliere l'amico dall'imbarazzo.

«Allora ci sei riuscito. L'ho sempre detto che sei bravo. Grazie». Rodolfo esce dal duomo con un groppo alla gola.

Il giorno dopo, tutta Lucca è in subbuglio.

Il dottor Righi ha aspettato il momento in cui *La Tazza d'argento* è più affollata per rivelare che un contadino ha trovato un crocefisso prezioso

sepolto nel podere di Mezzomonte.

«... già ci eravamo meravigliati che don Vincenzo avesse riavuto la pisside. Adesso uno degli oggetti sacri rubati in una chiesa di campagna salta fuori proprio nel suo podere!». Ogni frase è sottolineata dal tremolio del suo grasso doppio mento. «Un po' troppe coincidenze! Chiederò alle autorità che indaghino a fondo!».

Molti parrocchiani di don Vincenzo prendono le sue difese, protestano che il parroco non ha niente a che fare con quella brutta faccenda...

«E allora, la pisside come l'ha recuperata? Me lo sapete spiegare?» tuona il dottor Righi. «Forse voi non avete letto l'articolo di un nostro concittadino apparso su *L'Osservatore Romano* e su *Il Secolo* di Milano, ma io sì! Nell'articolo si parla di un traffico di oggetti sacri che aveva il suo centro proprio qui, a Lucca. Questi oggetti preziosi dovevano servire per finanziare una rivolta il cui scopo era ridare Roma al Papa. Pio IX, ovviamente, era all'oscuro di tutto».

«E il parroco cosa c'entra?» grida indignato il medico condotto.

«Ma non capite? Il Papa era all'oscuro, ma frange del clero tramavano per portare a termine un'azione barbara come quella di strappare Roma all'Italia. Tra questi, il nostro amato parroco. Sia detto per inciso, a me non mi ha mai convinto, quello lì».

«Via, Alfredo» cerca di farlo ragionare Antonio, forte del vincolo familiare che tra poco li legherà, «a me sembra che stai dicendo delle castronerie. Il crocefisso nel campo di don Vincenzo può avercelo messo chiunque, e la pisside ritrovata... lui avrà certo una spiegazione. E poi dimentichi che il sacrestano ha sventato un furto proprio nel duomo, e si è beccato un colpo in testa e un pugno in faccia».

«Don Vincenzo una spiegazione per il ritrovamento della pisside non ce l'ha. Gliel'ho chiesto e lui ha farfugliato qualcosa su certe persone di buon cuore... la verità è che il calice non gliel'hanno mai rubato, ha simulato una rapina, per sviare i sospetti! E il furto sventato da Oreste, figuriamoci! Era tutta una messinscena, quello non riuscirebbe neanche a fermare un rapinatore di due anni e

mezzo mentre gioca a guardie e ladri!» strepita il Righi.

La discussione, nel locale, va avanti parecchio. Una volta a casa, ogni marito e padre, la riferirà a moglie, figli, cugini...

Il giorno dopo Lucca è spaccata a metà: gli innocentisti e i colpevolisti.

Non appena la voce giunge alle orecchie di Giacomo, il ragazzo va su tutte le furie. Esce di casa come un lampo, diretto in piazza del Carmine.

Non deve neanche fischiare per far scendere Rodolfo, lo incontra per strada, mentre sta venendo da lui.

Anche Rodolfo ha un diavolo per capello: «Ma ti rendi conto che Righi ha avuto il coraggio di parlare di don Vincenzo? Una pasta d'uomo! E noi che pensavamo di fargli un piacere, a restituirgli la pisside. Abbiamo combinato un macello, Giacomo» aggiunge in un attimo di sconforto.

«Se il farmacista è un viscido, noi non abbiamo

nessuna colpa. Si è comportato da vigliacco qual è. Non è andato a denunciare don Vincenzo alla polizia, sapeva di non avere nessuna prova. Ma la maldicenza, la calunnia, il parlare alle spalle è peggio di un'aperta denuncia».

«Devo riconoscere che avevi ragione tu: è un mascalzone. E quello che più mi scoccia, è dover riconoscere che aveva ragione anche mio padre: lui, il Righi, non lo può vedere, dice che ucciderebbe la madre per il suo maledetto vino».

«Già, ma a casa mia gli stanno già trovando delle giustificazioni: “parla male di don Vincenzo perché non lo conosce...”, “Alfredo è un anticlericale, cosa volete farci...” e via di questo passo».

D'un tratto, è come se nel cervello di Giacomo si fosse aperta una finestra.

Come in un giorno di vento, una folata d'aria scompiglia i suoi pensieri; quando, dopo aver fluttuato un po', questi tornano a posarsi, l'ordine non è più quello di prima. E, come per incanto, Giacomo vede tutto chiaramente.

Guarda Rodolfo battendosi la mano sulla fronte: «Siamo due idioti» esclama.

L'amico sarebbe anche disposto ad ammettere che ha ragione, se riuscisse a capirci qualcosa.

«Ascoltami attentamente, cercherò di spiegarti tutto razionalmente, come piace a te», esordisce Giacomo. «Secondo tuo padre, il Righi ammazzerebbe la madre per il suo vino. Nella cantina de *La Rondine* abbiamo trovato le prove che ha bisogno di addolcire l'uva prodotta in uno dei suoi poderi: la gomma arabica e lo zucchero servono a questo. Forse, però, il sistema non funziona, o non lo soddisfa. Perciò gli serve il podere di Mezzomonte, che don Vincenzo non gli venderà mai. Per screditare don Vincenzo ospita nella sua cantina un traffico di oggetti sacri, capitanato da quel pazzo fanatico di Mario. Al Righi, di riportare il Papa a Roma non gliene importa un fico secco; lui, se non è anticlericale, poco ci manca. Però ha visto in questo commercio un modo per gettare il sospetto sul clero e in particolare su don Vincenzo, così sarà libero di fare come con tuo padre: rivendere la proprietà di Mezzomonte, anche se non gli appartiene. Mezza Lucca è già contro il parroco. Se adesso il Righi

dicesse che i documenti di proprietà del podere di don Vincenzo non sono in regola, molti sarebbero pronti a credergli».

Giacomo tace.

Rodolfo lo guarda, riflette. «Perciò, secondo te, il Righi sapeva del traffico di oggetti sacri. Forse vi ha partecipato attivamente, chissà».

Giacomo fa sì con la testa.

«Può darsi» ammette Rodolfo, «ma anche se hai ragione, come dimostriamo tutto questo alla polizia?».

«Non lo dimostriamo alla polizia. Andiamo dal farmacista e gli diciamo quello che sull'articolo non c'è. Cioè che noi siamo stati nella sua cantina, che abbiamo visto tutto. E già che ci siamo, aggiungiamo che abbiamo le prove che adultera il vino con la gomma arabica e lo zucchero».

«Poi gli facciamo giurare che dirà alla *Tazza d'argento* che si è sbagliato», conclude Rodolfo che ha capito al volo l'idea di Giacomo, «dovrà dichiarare che il crocefisso è stato sotterrato per sbaglio nel podere di Mezzomonte e che don Vincenzo ha ritrovato la pisside sui gradini della

chiesa. Insomma, che impapocchi qualche storiella, ma che la smetta di calunniare il parroco».

«Che te ne pare del piano?» chiede Giacomo.

«Fiacco. Però non abbiamo altra possibilità».

Giacomo e Rodolfo decidono di non perdere tempo e si incamminano verso la farmacia.



FUGA

Giacomo e Rodolfo camminano spediti rimuginando quello che diranno al dottor Righi.

«Nessuna pietà» afferma Giacomo con decisione, «quel viscido deve piantarla di parlar male di don Vincenzo!».

«Stai tranquillo, quel ciccione è sempre stato un vigliacco. Si scioglierà come un panetto di burro!».

Sono ormai a pochi metri dalla farmacia, quando si trovano faccia a faccia con Mario e un altro lavorante della fattoria *La Rondine*.

Giacomo e Rodolfo abbassano istintivamente gli occhi, ma Mario si è fermato e, a giudicare dall'espressione del viso, si sta domandando dove ha

già visto quei due.

Giacomo e Rodolfo passano oltre, in silenzio, pregando di non essere stati riconosciuti.

Dopo aver percorso qualche metro, alle loro spalle sentono esclamare: «Sono loro! Sono i due che erano nella cantina e che hanno assistito alla consegna!».

«Scappiamo» grida Giacomo buttandosi nel dedalo di stradine del centro. Rodolfo lo segue a ruota, ma dietro ci sono anche i due lavoranti de *La Rondine*.

Giacomo è veloce, ma Rodolfo, con la sua corporatura pesante, ansima come un mantice e ha rallentato la corsa. «Affrontiamoli!» esclama quasi allo stremo delle forze.

A Giacomo, però, l'idea non piace affatto: è vero che Rodolfo è robusto, ma Mario ha l'aria di uno che non va tanto per il sottile, potrebbe avere un coltello e non esiterebbe a usarlo. «No, non fermarti, ho un'idea!».

Sono arrivati nella piazza del Seminario, il vecchio e severo edificio a tre piani dalla facciata di pietra marrone, si staglia familiare su un lato

della piazza quadrata.

«La scuola!» grida Giacomo a Rodolfo, che ormai non ce la fa più.

L'idea dell'amico, però, sembra dargli nuova energia. Rodolfo, infatti, ha capito al volo le intenzioni del compagno: andare a nascondersi nel seminario dove hanno trascorso lunghi anni della loro esistenza e di cui conoscono ogni angolo.

Tempo prima, nel vecchio palazzo che ospita la scuola abitava una famiglia dell'alta aristocrazia: ai due piani più bassi ci sono grandi stanze, collegate tra loro da un vasto corridoio e passaggi stretti e nascosti, che servivano alla servitù.

Il terzo piano, non utilizzato dalla scuola, è composto da strette stanzette che erano gli alloggi di camerieri e maggiordomi. È il piano più frequentato da chi, come Giacomo, vuole saltare qualche ora di lezione. Ed è qui che Giacomo si rifugia per consolarsi quando la malinconia lo assale, suonando un vecchio pianoforte animato solo dalle sue lunghe dita.

I due ragazzi conoscono l'edificio come le loro tasche: sanno quale stanza è comunicante e quale

no, quali sono i passaggi più veloci. Sanno, soprattutto, che la vecchia scuola ha due scale; le scale larghe e imponenti che si parano davanti ai visitatori nell'ingresso principale, e quelle strette, che portano a un'uscita laterale su una stradina secondaria: le scale "della disperazione", come vengono chiamate dagli alunni, quelle attraverso le quali chiunque sia troppo disperato per restare a scuola, può fuggire senza essere visto.

È a queste scale che Giacomo e Rodolfo sono diretti. Mario e il suo complice gli stanno alle costole, Rodolfo non ce la fa più a correre.

Per fortuna, i due amici riescono a infilarsi in uno dei piccoli corridoi secondari invisibili a chi non conosce l'edificio.

Una volta entrati nel seminario, Mario e il complice si trovano davanti il vuoto.

«Dove sono andati a finire?» chiede quest'ultimo, stupefatto.

Ma Mario non è tipo che si scoraggia. «Hai il tuo coltello?» si informa.

Il complice fa un cenno affermativo.

«Usalo, se necessario. E adesso separiamoci, sarà

più facile beccarli. Probabilmente si sono infilati in qualche passaggio segreto, ma di qui non usciranno! Tu resta di guardia al portone, io cercherò di stanarli».

Nel frattempo, cercando di non fare rumore, Giacomo e Rodolfo stanno guadagnando il terzo piano. In cima, si trovano di fronte la porta di ingresso alle scale secondarie, Rodolfo gira la maniglia: chiusa!

«Non ci resta che affrontarli» esclama il giornalista che, in fondo, non vede l'ora di menare le mani.

«Sono quasi certo che quel Mario sia armato, è un gran brutto tipo. No, meglio provare a scardinare la serratura. Credo di averlo già fatto, una volta, per evitare il compito di latino».

Giacomo armeggia intorno alla serratura con un piccolo temperino che ha estratto dalla tasca.

«Il temperino lo porti sempre con te?» chiede stupito Rodolfo.

«Certo, non si sa mai. Torna sempre utile».

Dopo pochi secondi, la serratura cede: la porta si spalanca sopra le strette scale che conducono

alla libertà!

Rodolfo rivolge uno sguardo ammirato all'amico. «Comportarmi da allievo diligente mi ha impedito di sviluppare capacità che in certi casi si rivelano non solo utili... necessarie!» afferma con un sospiro di rimpianto per quello che si è perso.

Dietro di loro si avvertono dei passi, Mario è riuscito, in qualche modo, a rintracciarli.

Giacomo e Rodolfo si affrettano a varcare la porta, con il solito temperino la richiudono e si buttano a capofitto giù per le scale. Con il fiatone, escono nella stradina secondaria, al lato della piazza del Seminario.

Sono liberi, ma non ancora in salvo.

«Adesso cosa facciamo?» chiede Rodolfo.

«Dobbiamo chiuderli dentro e poi avvertire la polizia. Ormai, da Roma, avranno comunicato la lista dei nomi dei ricercati per la congiura, compreso quello di Mario Nazzari».

Si avvicinano all'ingresso principale, dove, però, hanno una brutta sorpresa. Il complice di Mario è di guardia: impossibile chiudere dentro i due delinquenti senza essere visti.

«Facciamo come loro» suggerisce Rodolfo, «dividiamoci. Io resto qui a controllare che non scappino, tu vai alla polizia».

Giacomo deve riconoscere che è l'unica via d'uscita. «Stai attento! Quelli sono due tipacci» si raccomanda. Poi si avvia alla stazione di polizia che, per fortuna, dista pochi passi.

La rapidità di azione è vitale e Giacomo entra nel piccolo edificio come se alle calcagna avesse un intero esercito di assassini.



La sua fretta si scontra, però, con l'atmosfera tranquilla e sonnolenta che regna negli uffici.

I pochi agenti di servizio girellano da una stanza all'altra, portando grandi pile di scartoffie che depositano su una scrivania.

Poco dopo, un collega prende lo stesso mucchio di documenti e lo sistema in un'altra stanza. Sembra che questo sia il loro passatempo preferito.

«Presto! Ci sono due ricercati intrappolati all'interno del seminario. Correte, se volete arrestarli!» grida Giacomo cercando di attirare l'attenzione di qualcuno.

«Calmo, calmo, ragazzino» ribatte uno degli agenti, avvicinandosi con lentezza. «Chi dovremmo arrestare, secondo te, e perché?».

Giacomo strangolerebbe volentieri il poliziotto flemmatico, ma capisce che se vuole convincerlo della serietà della situazione, deve restare calmo e spiegare per filo e per segno: «A Roma hanno arrestato i partecipanti a una congiura per restituire la città al Papa. Ne avrete sentito parlare, no?».

«Veramente no» ribatte con calma il poliziotto.

«Paoletti, tu ne hai sentito parlare?».

«No» ribatte il collega occupato a spostare una pila di documenti da una scrivania a un'altra.

«Non è possibile, è uscito un articolo sui giornali, *Il Secolo* e *L'Osservatore Romano!*» ribatte Giacomo, esasperato.

«Ma quelli sono giornali di città. Qui a Lucca è grassa se ne arriva una copia!» ride il poliziotto che il collega ha chiamato Paoletti.

«E poi scusa, *L'Osservatore Romano* non è il giornale del Papa?» domanda incuriosito l'agente flemmatico, con la calma di chi chiacchiera prendendo il tè.

Giacomo avrebbe voglia di urlare, ma pensa a Rodolfo che, se si trovasse ad affrontare da solo i due delinquenti, se la vedrebbe brutta.

Perciò conta fino a dieci per calmarsi e poi spiega: «Il Papa non c'entra, in questa congiura. Lui ne era all'oscuro. Uno dei centri in cui i congiurati raccoglievano oggetti sacri da fondere, era Lucca. E qui si trovano due dei partecipanti, ancora a piede libero. Nessuno vi ha informato?».

Un terzo poliziotto, magro, con i gradi e l'aria

meno addormentata degli altri, si avvicina. «Un momento! In effetti per telegrafo da Roma ci hanno mandato una lista di ricercati».

«E voi perché non li avete arrestati?» grida Giacomo esasperato.

«Pensavamo fosse un'esercitazione. Devi tener presente che la polizia lavora su tutto il territorio nazionale solo dal 1867. Sei anni! In sei anni qui non è successo niente di importante, a parte i soliti furtarelli locali. Credevamo che Roma volesse provare se il telegrafo era funzionante» spiega con aria di scusa il sottufficiale magro e sveglio.

Giacomo non crede alle proprie orecchie.

Il primo caso di importanza nazionale, e quei tre citrulli credono si tratti di un'esercitazione!

Cercando di parlare con calma, Giacomo scandisce bene le parole per farle arrivare al cervello dei tre agenti: «Non era una prova. Due dei congiurati che dovete arrestare, sono intrappolati nel seminario. Se vi sbrigate, magari riuscirete a prenderli e a non fare la figura dei fessi con Roma!».

Come per incanto, i tre poliziotti si risvegliano dal lungo letargo.

L'addestramento ricevuto riaffiora come fosse una seconda pelle, e i tre cominciano a dimostrare una certa capacità organizzativa.

Soprattutto il sottufficiale magro, che sembra essere stato raggiunto da una frustata di energia.

In pochi minuti hanno raccolto le armi e si sono buttati in strada, con Giacomo che cerca di tenere il passo.

In un batter d'occhio, arrivano alla piazza del Seminario.

«Quello è il mio amico che sta tenendo d'occhio la situazione» spiega Giacomo all'agente che risponde al nome di Paoletti.

Rodolfo si avvicina: «Da qui non sono usciti. Non so dove sia Mario Nazzari, ma il complice è sempre di sorveglianza all'interno dell'ingresso».

«Adesso, ragazzi, toglietevi dai piedi e lasciate lavorare le forze di pubblica sicurezza» afferma con decisione il sottufficiale dall'aria sveglia.

Giacomo nutre qualche dubbio, nonostante la capacità di ripresa dei tre, ma lui e Rodolfo si

allontanano di alcuni passi.

Il sottufficiale mette le mani intorno alla bocca e attacca a strillare a squarciagola: «Arrendetevi, l'edificio è circondato!».

I due amici si guardano, perplessi.

I poliziotti sono solo tre. È vero che sono davanti al portone della scuola con le armi spianate, ma da qui ad aver "circondato" l'edificio ce ne corre!

La tattica, però, dà i suoi frutti, perché il complice di Mario esce con le mani in alto.

Il sottufficiale continua a strillare con quanto fiato ha in gola: «Sappiamo che sei lì dentro, Mario Nazzari. Il tuo compagno si è arreso. Vieni fuori e non ti faremo niente».

All'interno del seminario tutto tace.

Rodolfo dà una gomitata a Giacomo: «Sono stufo di star qui ad aspettare. Gli agenti sapranno come stanare Mario».

Giacomo rivolge all'amico un'occhiata dubbiosa, ma non dice niente.

Rodolfo continua: «Andiamo dal Righi e mettiamolo alle strette. Lui sulla lista dei congiurati

non c'è, e nessuno lo arresterà. Ma è colpevole quanto gli altri e in qualche modo la deve pagare!».

«Giusto. E deve smentire in pubblico le cattiverie che ha detto su don Vincenzo».

Mentre gli agenti chiudono le manette intorno ai polsi del lavorante de *La Rondine* e cercano di far uscire Mario dal seminario, Giacomo e Rodolfo si dirigono di nuovo verso la farmacia.



LA RESA DEI CONTI

Appena Giacomo e Rodolfo entrano nella farmacia, capiscono che qualcosa non va.

Dietro al banco non c'è nessuno e, nonostante il campanello della porta abbia suonato, il farmacista non si vede.

Dal retrobottega giungono strani suoni, come di una zuffa.

I due amici accorrono e trovano il dottor Righi con il naso sanguinante, che cerca disperatamente di difendersi dalla furia di Mario, il quale gli sta assestando degli energici pugni nella pancia lardellosa.

Per terra, poco lontano, Giacomo vede brillare la lama di un coltello che si affretta a raccogliere

e a tenere fuori dalla portata del mascalzone. Rodolfo, nel frattempo, fa quello che da parecchio tempo ha voglia di fare: agguanta Mario, lo appiccica alla parete e lo riempie di cazzotti.

Il malvivente, preso alla sprovvista e meno massiccio del ragazzo, non reagisce. Quelli del giornalista non sono pugni rabbiosi, ma metodici, micidiali nel loro ritmo continuo e regolare.

Intanto, il dottor Righi si è rialzato: «Giacomino, come sono contento di vederti! Questo delinquente è entrato in farmacia e, minacciandomi con il coltello, ha preso tutti i soldi che c'erano in cassa. Non contento, mi ha anche vuotato il portafoglio!».

«Non chiamarmi Giacomino e ascoltami bene, palla di grasso», Giacomo ha davvero perso la pazienza. «Sappiamo che il traffico di oggetti sacri aveva come punto di raccolta la cantina della tua fattoria. Non negare perché io e Rodolfo l'abbiamo visto con i nostri occhi. Se non ci credi, chiedilo a lui» aggiunge indicando Mario, che nel frattempo, è stato legato mani e piedi come fosse un salame da Rodolfo.

Mario fa un cenno di assenso con la testa.

«Toglimi una curiosità» si intromette Rodolfo, «come hai fatto ad uscire dal seminario?» chiede rivolto a Mario.

«Per la vostra stessa strada. Dopo un po' che vi cercavo, ho scassinato la porta e ho trovato le scale secondarie» spiega lui con la sua voce roca da fumatore.

«Bravo! E invece di andare a dare man forte al tuo complice, sei venuto qui a derubare quest'altro furfante».

«Davanti alla scuola c'eri tu. Potevo metterti fuori combattimento con il coltello, ma volevo andarmene alla chetichella. Sono venuto perché ho bisogno di soldi per scappare. Sono ricercato e devo sparire».

«Troppo tardi, ormai. Adesso facciamo un fischio ai poliziotti che sono in piazza del Seminario: verranno a prenderti e ti spediranno a Roma, dove faranno un bel processo, a te e ai fanatici tuoi amici», ribatte Giacomo. «Purtroppo al grassone, qui presente» continua indicando il Righi, «il processo non lo faranno:

nella lista dei congiurati il suo nome non c'è». Poi, rivolto al farmacista: «Ma io e Rodolfo sappiamo che hai tollerato il traffico di oggetti sacri solo per avere un pretesto per accusare don Vincenzo e soffiargli la vigna. Il podere di Mezzomonte, infatti, ti serve per addolcire il tuo vino, dal momento che non sei riuscito a farlo con la gomma arabica!».

Il dottor Righi, che è rimasto più o meno impassibile davanti all'imputazione di complicità con i congiurati, accusato di contraffazione, impallidisce: «Mai! Non ho mai adulterato l'uva della mia fattoria!».

«Bugiardo! Abbiamo visto tutto l'equipaggiamento nella cantina!» urla Giacomo, a cui quel verme fa saltare i nervi.

Il Righi ha l'aria distrutta: «Ti prego, Giacomino, tra poco saremo parenti. Non dirlo a nessuno. In effetti, ho provato ad aggiungere zucchero e gomma arabica, ma il risultato è stato pessimo e non l'ho più fatto. Si è trattato di una sola volta, lo giuro!».

«Però non neghi di aver ospitato i congiurati

per calunniare don Vincenzo, vero?».

«Beh, per negare, nego. Io degli oggetti sacri e della congiura non sapevo niente». Il Righi ha la faccia di chi ha appena pronunciato una spudorata bugia. «È vero che ho parlato male di don Vincenzo, ma...».

«Adesso tu vai alla *Tazza d'argento* così conciato, con il naso sanguinante», lo incalza Rodolfo, «e raccontami a tutti la tua disavventura. Puoi anche fare l'eroe, se vuoi, ma poi urla ai quattro venti che l'unico e vero colpevole è Mario e che don Vincenzo non c'entra niente. Vedi di essere convincente, perché se qualcuno a Lucca resta nel dubbio, io vengo e ti pesto fino a far di te carne macinata. Ci siamo capiti?».

Il farmacista è terrorizzato.

Non riesce neanche a pronunciare un sì, ma fa un cenno con la testa.

Finalmente, prende il coraggio e quattro mani e mormora: «Ti prego, Giacomino, non dire niente a tua sorella. Io a Dide voglio bene davvero, ma se tu le racconti queste brutte cose, lei non vorrà più sposarmi e io morirò di dolore!».

Giacomo guarda il Righi con tanto d'occhi: possibile che quel ciccone repellente con il suo doppio mento e le sue dita a salsicciotto sia davvero innamorato?

Possibile che anche dentro il suo petto batta un cuore?

È così sorpreso che non riesce a proferire parola, lui e Rodolfo escono dalla farmacia trascinandosi dietro il recalcitrante Mario.

I poliziotti sono ancora davanti al seminario a strillare minacce. Quando vedono spuntare i due ragazzi che trascinano il malvivente, rimangono di sasso.

Giacomo e Rodolfo consegnano Mario agli agenti, troppo stupiti per pronunciare più di un flebile «grazie», e si incamminano verso casa di Rodolfo.

«Adesso hai elementi seri per opporti al matrimonio di tua sorella» dice il giornalista all'amico.

«Non so se lo farò. Ieri sera ho sentito Dide confidare a Otilia che il vero motivo per cui ha accettato il dottor Righi non sono i soldi, ma la

farmacia. Sembra che a lei, la bottega piena di spezie l'abbia sempre attirata. Lui le ha promesso di insegnarle tutti i segreti della farmacopea e di lasciarla lavorare in bottega; preferisce occuparsi della fattoria e del vino. Dide sostiene che lui è brutto e vecchio, ma che la farmacia la ricompenserà di tutto. Perciò adesso, se le vado a raccontare che il suo fidanzato è un verme, dovrà rinunciare al sogno della sua vita e le si spezzerà il cuore». Pausa. «Inoltre quello che ha detto il Righi poco fa, mi ha convinto che anche lui abbia un cuore. In fondo, l'amore che ha per mia sorella lo riscatta e lo eleva al gradino di essere umano».

Rodolfo non sa cosa ribattere.

I due amici continuano a camminare in silenzio l'uno accanto all'altro.

«Credo che lascerò le cose come stanno. Terrò d'occhio il Righi e, al minimo sgarbo a mia sorella, gli rinfacerò questa storia. Così, lo terrò sotto il tacco della mia scarpa».

«Sì, è la decisione più saggia» approva Rodolfo «certo che le donne sono strane!».

«Oh, sì! Soprattutto le sorelle!» afferma con convinzione Giacomo. Poi, cambiando argomento: «Scriverai un articolo sulla cattura dei due malviventi?».

«Certo. Ormai sono il corrispondente da Lucca de *Il Secolo*. Finita questa storia, però, qui sarà difficile trovare argomenti interessanti».

«Te ne fornisco uno: tra un mese a Pisa rappresenteranno *L'Aida* di Verdi. Muoio dalla voglia di vederla. Perché non ci andiamo insieme?».

«A Pisa? Ma dista almeno venti chilometri!».

«Partiamo un giorno prima e dormiamo per strada. Un po' di moto ci farà bene».

«Venti chilometri a piedi lo chiami fare un po' di moto?».

«Ti assicuro che l'opera di Verdi merita la sfacchinata. Potremmo chiedere in prestito Gino a Oreste».

«L'asinello spelacchiato? No, ti prego! Poi dobbiamo trascinarcelo dietro per tutta la strada. Molto meglio andare a piedi, faremo meno fatica. Però io non capisco niente di opera».

«Non è necessario capire, basta sentire!»

Vedrai, sarà come se ti si aprisse una finestra sul mondo. Proverai gli stessi sentimenti che provano i personaggi. Sentirai con loro, persino con i cattivi! Sperimenterai piacere e dolore, odio e amore, gioia e tristezza!».

«Per questo, basta vivere».

«Ma con più intensità! La melodia, il canto, sapranno ricreare i sentimenti umani amplificandoli! E quando uscirai dal teatro, sarà come se quell'esperienza l'avessi vissuta davvero!».

E continuando a chiacchierare del più e del meno, i due amici proseguono per la loro strada, ignari del futuro che li attende.



GIACOMO PUCCINI

nel 1880 si trasferì a Milano per studiare al Conservatorio. Ben presto divenne uno dei più grandi compositori italiani. Le sue opere hanno avuto un enorme successo in tutto il mondo, tra le più famose: *Manon Lescaut*, *La bohème*, *Tosca*, *Madama Butterfly* e la *Turandot*.

I personaggi principali de *La bohème* si chiamano Rodolfo e Mimì: lui è un poeta e giornalista e lei è la fidanzata malata di tisi.

LE SORELLE DI GIACOMO

si sposarono tutte, tranne Iginia che divenne suora.

MICHELE

a 17 anni raggiunse Giacomo a Milano dove studiò canto. Poi emigrò in Sud America per insegnare musica nelle colonie di italiani. Non ebbe fortuna e spesso Giacomo dovette aiutarlo economicamente. Nel 1893, quando stava per rientrare in Italia, contrasse la febbre gialla e morì a Rio de Janeiro.

Nel 1929 Alexander Fleming scoprì la penicillina, la sostanza che è alla base degli antibiotici. Grazie a lui, la tisi e molte altre malattie sono diventate curabili.

INDICE

Un'accusa ingiusta	7
Un indizio	19
Confessione	35
Aggressione in chiesa	45
La trattoria "Il Pergolato"	55
Doppio fidanzamento	63
Tiro mancino	73
Avventura notturna	87
La banda degli oggetti sacri	95
Visita alla farmacia	105
Un'altra accusa ingiusta	119
Fuga	131
La resa dei conti	145